

PADOVA

e la sua provincia



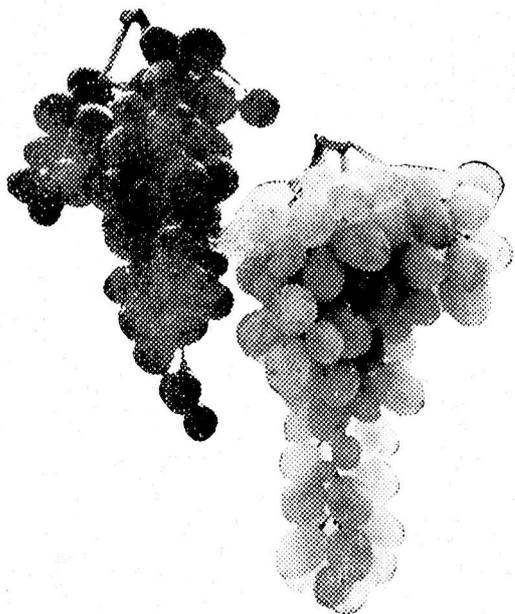
**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

7 8

luglio - agosto 1963 - un fasc. L. 500

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3'

N. 7-8



UVOLIO

MODIN

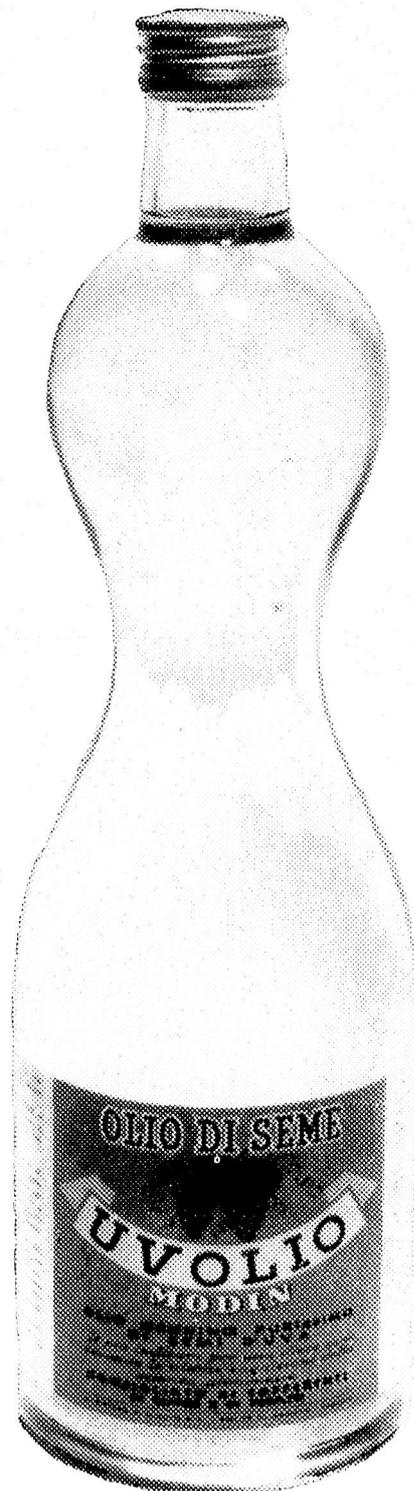
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

*“Mettiamo
il punto sull' i „*

Grappa

MODiN

è

1842

invecchiata

morbida

raffinata *come nessun'altra*

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni
- N. 6 Zona Industriale
- N. 7 Centro Direzionale

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

S U C C U R S A L I

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

E S A T T O R I E

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale, Via Verdi 5, Padova

l'Agenzia di Città n. 1, Piazza Cavour, Padova

l'Agenzia di Città n. 3, Via T. Aspetti, Padova

la Sede di Treviso, Piazza dei Signori, Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

LA CURA TERMAL DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO
THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (except. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (except. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis, Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

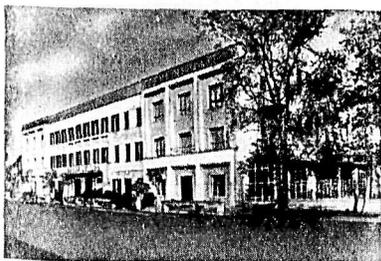
GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129





ECCO
l'aperitivo
da preferire

APEROL

APERITIVO POCO ALCOOLICO

a base di China, Rabarbaro e Genziana

BARBIERI PADOVA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

ANNO IX (NUOVA SERIE)

LUGLIO - AGOSTO 1963

NUMERO 7 - 8

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Gros-sato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivella-to, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanutto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MILICEO CIVICO DI PADOVA



Coll. Sartori
Teolo



LUGLIO

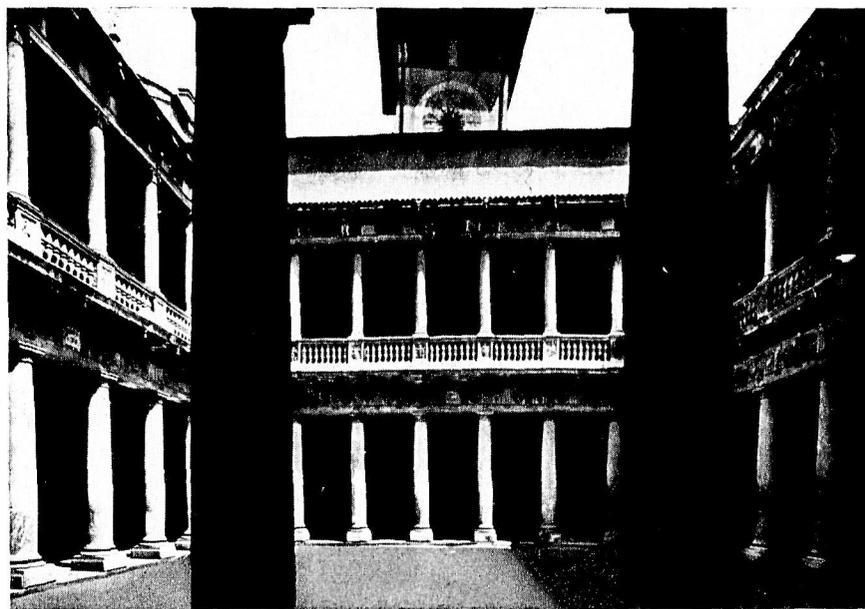
AGOSTO

SOMMARIO

GIUSEPPE TOFFANIN - I due volti di Padova	pag. 3
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 6
FRANCESCO CESSI - Note d'archivio: Luca Ferrari da Reggio Segnalazioni (F. Cessi)	» 11 » 12
CLEMENTE BELLUCO - L'altare Maggiore della Chiesa di Caselle de' Ruffi	» 14
SILVANO - L'olio di S. Giustina	» 17
RICORDO DU J. L. VAUDOYER	» 22
GINO MENEGHINI - Per ricordare un garibaldino	» 23
FRANCESCA RODELLA - Giardini	» 24
DIDIMO CHERICO - Monumenti: Salvaguardia e restauro	» 25
GIUSEPPE MAGGIONI - Domenico Pittarini	» 27
DOMENICO PITTARINI - Le disgrazie de la me Velada	» 29
CAMILLO SEMENZATO - L. Stefanini di Galastena	» 31
G. T. - Giovanni Soranzo	» 32
SILVIA RODELLA - Este di oggi e di ieri	» 33
NOTIZIARIO	» 36
OSCAR SARTORI - I figli del silenzio	» 38
VETRINETTA - D. VALERI, Marin Faliero	» 39
F. DIANO - Poesie	» 41
Ricordo di Mons. Barzon	» 42
G.T.J. - Postilla ai «Codici di Arquà»	» 43
VIII Rassegna Internazionale del Film Scientifico-Didattico	» 44
Undicesima edizione del concorso di poesia «Premio Cittadella - EPT Padova»	» 44
I giri turistici delle Città medioevali e dei Castelli veneti	» 45
Una pagina di storia medioevale veneta	» 47
Notizie storiche sulle Città medioevali e sui Castelli veneti	» 49
Este - Antichissima città pre-romana, capitale dei veneti	» 50
Una delle più belle cite murarie d'Europa	» 51
Il centro di produzione del vino bianco «Soave»	» 52
I castelli del sogno	» 53
La città della «partita a scacchi»	» 54
Il supplizio dei padovani nella famigerata «Torre di Malta»	» 55
La caratteristica cittadella medioevale, patria del Giorgione	» 56
Itinerari e orari dei giri turistici delle Città medioevali e dei Castelli veneti	» 57
3° Ritorno sui Colli Euganei	» 58
Tutta Padova alla grande festa notturna di luci e suoni sul fiume Bacchiglione	» 61
In copertina: Luci e suoni sul Bacchiglione in onore di S. Antonio (F. Lux).	

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

I due volti di Padova



L'abate Bremond, genialissimo autore della non finita *Histoire du sentiment religieux en France*, era tanto romantico quanto un Padre Gesuita può esserlo; e forse un tantino di più: come tale, aveva un bello stare nelle difese: si trovava tutto esposto ai colpi della malattia dei romantici, i *coups de foudre* sentimentali (parlo dell'intelligenza: purissima fu la sua vita).

Nessuna meraviglia, dunque, che una di queste fiammate l'involgesse una volta tanto anche per me, a proposito di certo mio libro giovanile, e che, un bel giorno, da una sua lunga intervista nel giornale romano «Il mondo» (son ricordi quasi preistorici) io mi trovassi collocato a rappresentare non so da che lato la cultura italiana, accanto Vilfredo Pareto (il quale chi sa che cosa avrà detto di cotesta vicinanza).

Se questo entusiasmo in lui perseverasse fino in fondo non so (a intiepidirlo un poco dovette intervenire più tardi una grande gua-

sta-mestieri: «la poesie pure»); ma, intanto, esso generò un amabile scambio di lettere. Ebbi così l'impressione che, inizialmente, nella sua simpatia per me, avesse avuto una parte il sapermi padovano e che, forse, con uno scambio di posizioni punto sorprendente in natura come la sua, il gentile abate scontasse l'avversione mal *refollée* per la tomistica Padova (e scontasse magari un'ombra di rimorso: prima e, più, dopo la sua morte se ne dissero tante) con la valorizzazione proprio di un padovano e con un conforme sfoggio di benevolenze (egli la chiamava «oggettività») nei suoi confronti.

«Cheché se ne pensi — mi diceva in sostanza Bremond — Padova è la tradizione cattolica: si nomina l'una e si pensa l'altra. Ne volete una riprova? Pur nella pia Italia non una delle vostre città, compresa la mistica Siena, che accanto ai suoi santi non abbia avuto i suoi eretici o il suo focolare d'eresie. Padova no. Vi saranno stati miscredenti (do-

ve non ce ne sono?) ma eretici, nel significato preciso della parola, no. Padova è l'ortodossia; e forse fu essa, l'ortodossia, che le attirò l'irriverenza di certi romantici [ma di chi parlava il buon Bremond?]. Lo stesso Sabatier, che non ha potuto trattenere uno strale contro il suo S. Antonio, il santo grossolano dei miracoli, siete poi sicuri che l'abbia capito? Che abbia capito il raffinato francescanesimo dei suoi miracoli...?».

(Giustissimo: l'aveva capito appunto un altro grande romantico del cattolicesimo Paul Claudel, del quale usciva proprio allora, dedicata alla baronessa Pierlot, la moglie del futuro presidente del Consiglio belga allo scoppio della guerra, la più francescana, la più bella tra le interpretazioni del *Siquaer s*).

«Padova è l'ortodossia, *cher confrère* — continuava Bremond —: non invano il suo Studio è dedicato a S. Tommaso. Ditemi un santo della restaurazione che non sia passato di lì magari in fretta. In una delle sue vie storte c'è ancora in piedi un palazzone alto alto con le finestrelle piccole piccole: alzate il naso a guardarle quando passate di là: da una di quelle s'affacciò un giorno S. Francesco di Sales. Dire padovano e dire cattolico è la stessa cosa».

Caro, amabile Bremond, prosatore incomparabile anche nelle sue lettere.

Contento di rappresentare a priori, in quanto padovano, forse l'unico, certo uno dei pochi punti d'incontro fra il suo sentimento religioso e l'ortodossia, alcun tempo dopo, trovandomi a Parigi, pensai d'andare a fargli visita (sebbene, ci fosse stata di mezzo, frat-tanto, quella faccenduola delle «poesie pure»). Non avevo portato con me il suo indirizzo; ma mi ricordai che diceva messa a Nôtre Dame e quivi venni a domandare di lui la mattina d'una domenica di settembre.

«L'abate Bremond, quello dell'Accademia? — mi rispose il sagrestano. — Non c'è: è in vacanza presso Bordeaux».

Mi spiace; ma un *italianasant* può volerne sempre un altro. Così mi venne spontaneo di sostituire l'abate con un professore non meno amabile e arguto nelle sue lettere; ma altrettanto sconosciuto nella persona.

Questo era ancora a Parigi (quell'anno anzi pensava di non lasciare Parigi per tutta l'estate) ed era in casa. M'accolse con commovente cordialità. Quello che conoscesse di me non riuscì ad intendere neppure dopo la sua dichiarazione d'avermi letto «tutto» esattamente «tutto»: e non se ne parlò più. Ma probabilmente egli si ricordava solo ch'io ero padovano (o non si ricordava neppure questo e fui io a ricordarglielo?); e poiché la sua bella donna di Parigi non può dare se non quello che ha (e l'uomo più dotto press'a poco lo stesso) lo spunto al cordialissimo colloquio doveva pur venire dal particolare della nascita.

«Vedete, amico mio, — mi disse il barbuto professore — io sono un libero pensatore e quando sento Padova mi s'allarga il cuore. Padova e il libero pensiero vanno per il mondo nelle pagine di un'antica storia. Nonché in Italia, in Europa non è città che le somigli: Padova è la libertà: Padova è Parigi; tranne la differenza che a Parigi il libero pensiero bisogna andarlo a cercare sotto la finzione aristocratica, a Padova è più scoperto: è una perenne protesta: a Parigi è il polo negativo, il formidabile polo negativo del dogatismo: a Padova è esso il polo positivo: quando non si chiama Marsilio, si chiama Pomponazzi: quando non si chiama Pomponazzi, si chiama Paolo Sarpi...».

(«Amico mio, Paolo Sarpi era veneziano...»).

«Giustissimo; ma all'interdetto papale, la resistenza di Venezia fu nel nome di Paolo Sarpi e nello spirito dello Studio di Padova. La storia della libertà veneziana gravita intorno a quello Studio. Nel 1509 l'imperatore Massimiliano era sotto le mure di Padova quando gli si presentò quel tale ebreo rinnegato dalla cui perfidia doveva venire alla cultura europea la vergogna della prima persecuzione culturale antisemita. Ebbene, la sola a rimanerne invasa fu la razionalistica Padova che pure era a due passi. Padova e libero pensiero sono sinonimi».

E ci lasciammo come vecchi amici in una gran stretta di mano tutta dominata da par-

te sua da una gran pressione del medio contro la mia palma.

Come si vede il glabro abate e il professore barbuto non avevano proprio su Padova un'idea comune.

Un malinteso?

Tutt'altro. Essi non facevano che affacciarsi con identica buona fede l'uno all'altra delle due prospettive storiche aperte da anni e da secoli sul problema della vita culturale cittadina.

E quale delle due è la vera? Le prospettive sono egualmente vere.

Un tal dualismo del resto non è proprio

soltanto di Padova. Dove Misticismo e Entusiasmo non intervengono, cattolicesimo e razionalismo è facile che crescano insieme e con l'illusione d'essere ognuno il padrone di casa. Non avviene la stessa cosa a Parigi? Ma la differenza sta appunto in ciò: che a Parigi cotesta illusione difficilmente può passare negli osservatori dell'una o dell'altra parte tanto sono frequenti e dannose fra esse, nella storia, le discordie, le risse e perfino le stragi.

Lo Studio di Padova invece è unico per questo: che le guerre del pensiero vi si sono sempre sciolte all'ombra della libertà. E questa è la sua gloria più grande.

GIUSEPPE TOFFANIN



Strade e borghi di casa nostra

« Pur pensando fra me che voi tutti, quali per vincolo di nascita, quali per abitudine di soggiorno, appartenete a questa città, stimai potesse venirmi comportato l'argomento di che oso trattenervi. Imperochè guardando al congregamento dei cittadini siccome a famiglia, può piacersi talvolta, quasi a parentevole e domestico sollievo dalle usate gravi meditazioni, di conoscerne gli antichi usi, attenenze e ricordi ».

Così Giovanni Cittadella — storico di Padova, letterato e patriota — scriveva a proposito di uno studio da lui fatto sull'etimologia di alcune vie di Padova.

Riprendiamo, non certo con l'autorità del Cittadella, ma con non minore affetto per la nostra cara vecchia Città, un discorso che non sarà sgradito — almeno è nella speranza del compilatore di queste brevi note e della Rivista che le pubblica — ai padovani « veraci » o d'adozione.

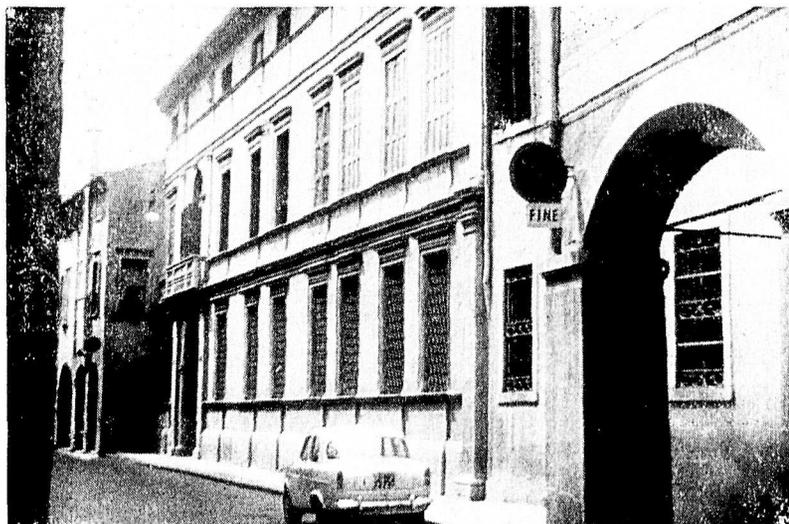
Via S. Sofia



Via S. Sofia

Questo toponimo, già *Agnello e Casa di Dio vecchia*, formava una « contrada » comprendente porzioni delle attuali vie Jappelli, Altinate e Morgagni. Prese, ovviamente, il nome dalla omonima Chiesa ivi esistente, pro-

tabilmente eretta nel III sec. d.e. per la primitiva comunità cristiana (sul luogo ove sorgeva un tempio dedicato al dio pagano Mitra, il *Sol Invictus* dei romani) in onore di G. Cristo vera *sapienza*. Il titolo è quello del perio-



Palazzo Polcastro

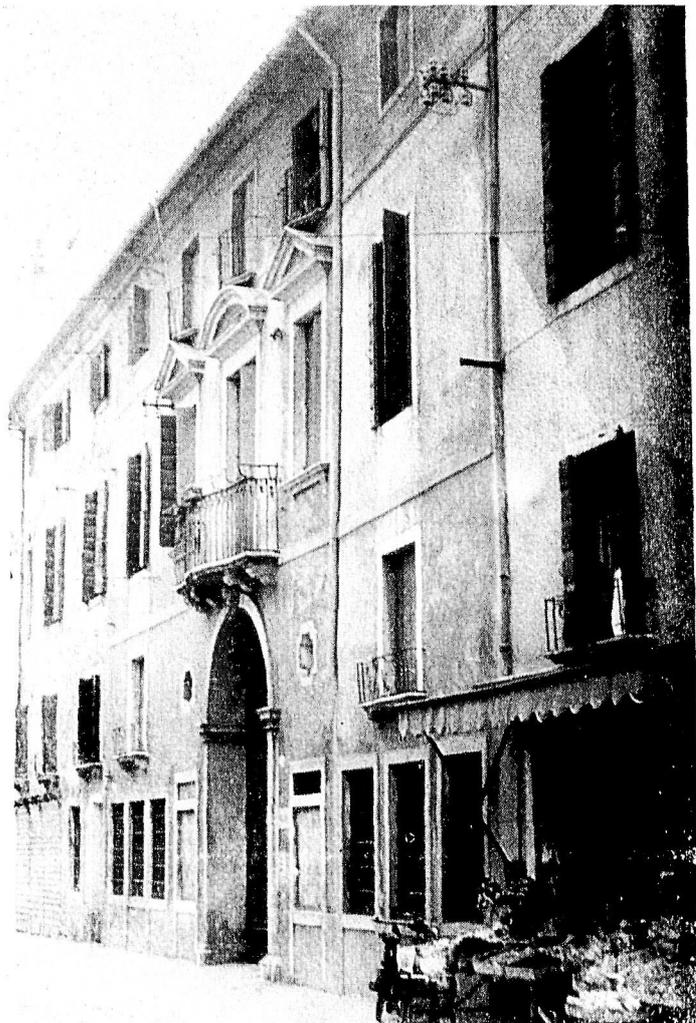
do greco-romano, ed appare chiarissima la volontà dei padovani di richiamare con questo, quanto di più remoto e venerando i nostri antichi concittadini avevano ricevuto dalle loro origini cristiane. Da S. Sofia i cristiani passarono presso il sepolcro della Protomartire Giustina. Tuttavia l'antica sede rimase sempre nel ricordo dei fedeli e conservò l'antico onore (Barzon - « *Padova cristiana* »).

Nel 1271, mese di maggio, podestà Tomasino Giustiniano, venne deliberato dalla Comunità padovana di rifare la chiesa — già in legno — della « *Casa di Dio* », Ospizio per il ricovero di infermi e lattanti spuri (Gloria - « *Monumenti* » - I, 65). Questo Ospizio, già ricordato in un documento del 1118 (Gloria - « *Cod. Diplom.* » - I, 84) ed ubicato nel « *centenario di S. Biagio* », « *quartiere di Pontalinate* », aveva sede nel fabbricato — ancora esistente — posto tra le vie S. Sofia, C. Battisti e D. Chiesa. Quando in esecuzione della *delibera* vennero iniziati i lavori di scavo per dar corso alla costruzione della chiesa, venne trovato un « *tesoro* », costituito da monete, valutato a circa *die.asette millia libbre*. L'Ospizio li rimase sino all'anno 1781 dopo di che venne trasferito prima in S. Giovanni di Verdara (l'attuale Ospedale militare) e poi (1817) con il nome di « *Esposti* » nella sede attuale di Ognissanti (De Kunert).

Non riterrei invece esatto credere, come comunemente si crede, che nel 1271 venisse « *scoperla* » presso la « *Casa di D.o* » la cosiddetta « *Tomba di Antenore* » la quale, molto probabilmente, venne rinvenuta a S. Lorenzo in epoca di gran lunga anteriore. A confermare la poca attendibilità della *scoperla* anzidetta, sta la mancanza di qualsiasi notizia, ad essa relativa, negli Statuti comunali di quell'anno quando invece un simile avvenimento — d'importanza eccezionale per la nostra città — avrebbe dovuto avere clamoroso riscontro nelle sedute del civico Maggior Consiglio.

In questa « *contrada* » sorgevano vari palazzi delle famiglie « *cittadinesche* » Cortuso, Peraga, Zacchio (o Zacco) e Colonna.

I Cortusi ebbero titolo di nobiltà ai tempi dell'imperatore Enrico IV. Avendo, poi, nel 1435 uno di tale famiglia rivelato una congiura che si tramava ai danni di Venezia, ottenne per sé e i suoi discendenti la perpetua esenzione da ogni dazio e gabella per cui egli si diede al commercio in larga scala. Questo servì, naturalmente, ad aumentare la sua ricchezza ed i Cortusi possedettero, da allora, molti palazzi e terre sia in Padova che fuori. Uomini illustri di questa famiglia furono i fratelli Aldrighetto e Guglielmo — storiografi — Gian Antonio nel 1563 « *lettore* »



Palazzo dove un tempo sorgeva la Ca' di Dio.

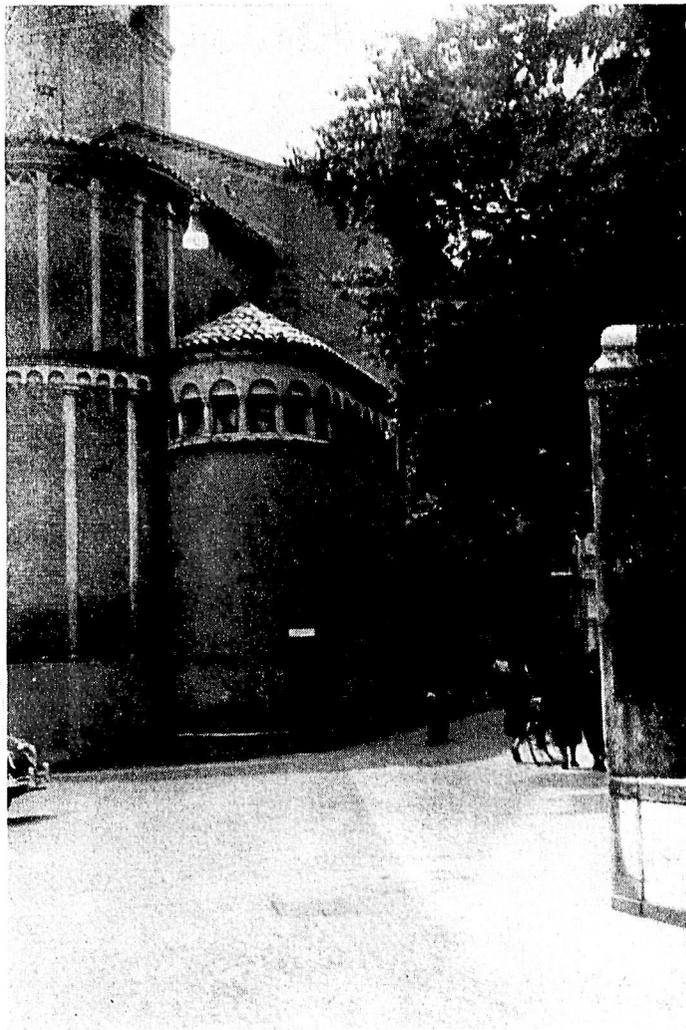
al Bò e Lodovico, capo ameno, che aveva disposto come alla sua morte — avvenuta nel 1418 — nessun congiunto od erede portasse segni di lutto, ma bensì il suo feretro fosse accompagnato, all'ultima dimora, da suonatori e cantanti in numero di 50 e che al corteo partecipassero 12 fanciulle velatamente vestite di verde incaricate di « urlare » le più allegre canzoni.

E' da ricordare, in questa via, l'ex palazzo Polcastro ove il 2 Maggio 1797 soggiornò Napoleone I in partenza per Venezia; sempre in questa via, all'attuale civ. n. 17, abitò Giulio Cesare Casseri che — nell'anfiteatro anatomico fatto costruire da lui in questa casa — teneva lezioni private di anatomia. Nato a Piacenza nel 1522, venne nella nostra

città come domestico di Fabrici d'Acquapendente a cui succedette nell'insegnamento della chirurgia e morì a Padova l'8 marzo 1616.

Via Rudena

Tra le antichissime « contrade » padovane è da includersi quella di *Rudena*, ante 1900 chiamata Rovina, poi Mentana e dal 1934 con l'attuale denominazione. Antichissimamente questa località era detta « Baccanalia » perché qui i pagani tenevano i ludi consacrati al



Via Rudena con l'Elisee di S. Daniele.

dio Bacco. Più tardi sembra venisse costruito un castello o fortezza da servire quale caposaldo per la difesa della città e si vuole che Attila sfogasse la sua ira barbarica distruggendo il castello stesso e tutte le sue adiacenze per punire i patavini della resistenza a lui opposta, donde il nome di Rovina. Molto più verosimilmente, però, il toponimo deriva dalla famiglia Ruini (il cui nome latinizzato è Ruteni) e indicava gli stabili dalla stessa posseduti in questa zona. Può suffragare detta opinione il fatto che nel « Quartiere di Torricelle » (la città allora era suddivisa in 4 Quartieri: Duomo, Torricelle, Ponte Altinate, Ponte dei Molini ed ogni « Quartiere » in cinque « centenari ») comprendente il « centenario » di S. Daniele, da cui dipendeva questa via,

abitava nel 1275 un certo Giovanni Ruini figlio di Galiolo giudice padovano. Ma non è da ripudiare l'idea che questo nome indicasse una contrada abitata da « scolari » Ruteni che formavano una delle ventidue « nazioni » formanti la *Università dei « Legisti »* che aveva « scuola » nella vicina piazza del Santo in una casa donata da Francesco II da Carrara nel 1399.

Comunque via Rovina metteva capo (come pur oggi) da una parte alla « Crosara del Santo » e dall'altra, al « Ponte della Morte ». Incerta è pure l'origine di questa denominazione: secondo alcuni il nome deriverebbe dal crollo del ponte che provocò la morte di molte persone, secondo altri — invece — a ricordo di un cruento scontro di avverse fa-

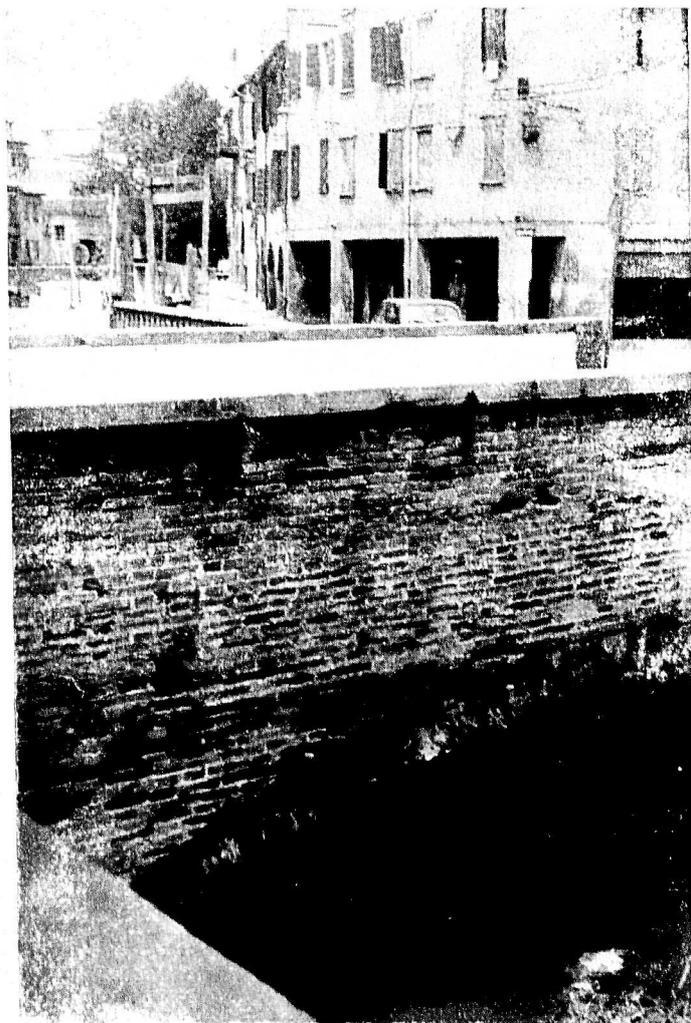
zioni, avvenuto nella vicina piazzetta di S. Daniele. Altra versione ancora è quella secondo la quale presso il ponte sorgeva una casa dove si annidavano banditi ed assassini che al calar della notte uscivano per aggredire i passanti. Intervenute le autorità per veder chiaro nella faccenda, queste mandarono gli sbirri che abatterono la casa, catturarono i tristi abitatori in numero di ventisette e li giustiziarono sul posto.

Una curiosa storiella popolare raccontava come in questa strada abitasse una donna chiamata Malhora che affittava stanze agli

«scolari» del Bò: fra questi v'era un *fusto* noto per le sue particolari imprese che lo tenevano sempre in bolletta. Per indurre il padre a mandargli dei quattrini *si servì* — scrive il cronista del tempo — *con bella astutia et equivocazione di questi tre nomi scrivendoli (sic) che si trovava in malora et in rovina, sul punto della morte, sì che il padre, giudicando il figliolo essere in cattivo stato, con sua venuta di denaro lo provvide.*

Dal che si può dedurre che cambiano i tempi e gli uomini, ma le trovate si ripetono.

ENRICO SCORZON



Il Ponte della Morte.



LUCA FERRARI DA REGGIO

stimatore dei beni d'arte di Casa Mantova

La consistenza dei beni d'arte della famiglia Mantova Benavides — eredità del celebre Marco — è nota attraverso una copia dell'inventario compilato da Andrea Mantova Benavides il 10 aprile 1665 (1), inventario ripreso in esame di recente da Camillo Semenzato per quanto riguarda lo studio di quella parte dei beni che giunsero in possesso dell'Università, per costituire il primo nucleo di un suo Museo, tramite il Vallisnieri (2). Mentre il ricordato inventario appare assai interessante soprattutto per la particolareggiata descrizione degli oggetti e per le attribuzioni riferite, non si può non rammaricarsi di due fatti: ch'esso non rechi la paternità delle attribuzioni fornite e che sia stato compilato diversi anni dopo la morte del primo ordinatore della raccolta.

Un « ristretto di stima » delle opere di Casa Mantova abbiamo noi ritrovato casualmente fra altre carte d'archivio, interessante se non altro perché ci fornisce il nome dello stimatore (mentre invece non soddisfa per la genericissima elencazione dei pezzi per « categorie ») e perché più vicino, nel tempo, alla effettiva consistenza iniziale della raccolta di Marco (3).

Eccone il testo, per quanto qui ci interessa:

« 1652 - 13 dicembre. Divisione dei beni fra Gian Pietro e Andrea figli di Gaspare Mantova dottor... »

Adi 14 ottobre 1652 in Padova - Nota delle statue teste, tronchi et mezi rilievi, si di marmo, come di gesso, et quadri di retratti, carte à stampa, il tutto stimato dal Sig.^r Luca da Reggio qui sottoscritto di proprio suo pugno.

Et prima teste di marmo, e costosa n. 72 stimate le buone et le cattive insieme d. 288.

Item tronchi di marmo, et meze statue n. 24 stimate d. 90.

Item teste di mezo rilievo pure di marmo n. 10 stimate d. 20.

Item mani e piedi di marmo divisi da corpi n. 16 stimati d. 10.

Item bronzi mezi rilievi n. 8 stimati d. 24.

Item teste di gesso n. 38 stimate d. 26.

Item statue del medesimo gesso n. 28 stimate d. 56.

Item quadri diversi, ritratti, et altro al n. di 37 stimati con soaze d. 80.

Item paesi del Campagnolla fatti à penna n. 6 d. 10.

Item quadretti è stampa di diverse sorti n. 56 stimati d. 8.

Tot. d. 602.

Io Luca da Reggio feci la presente stima di tutto quello che contiene in essa pollizza, qual affermo con mio giuramento ».

Va sottolineato che, come già detto, degli oggetti si parla per categorie e in modo generico: solo dei disegni del Campagnola (Domenico, come si ricava dal citato inventario del 1695 sul n. 79) si fa esplicito cenno citando il cognome dell'autore. Va anche detto che questi « paesi » sono indicati nell'inventario del 1695, steso appunto dall'Andrea Mantova, qui, con Gian Pietro, citato quale erede, in numero di 5 anziché di 6, lasciando capire che a quell'epoca il nucleo dei beni aveva già iniziato la sua diaspora. Dicevamo sopra dell'interesse che può avere il nostro ritrovamento documentario anche in relazione alla figura dello stimatore, Luca Ferrari pittore da Reggio, non tanto per documentarne la residenza a Padova in quel tempo (è noto infatti che vi risiedette dal 1634, con breve intervallo, fino alla morte, avvenuta nel 1654, tenendovi Scuola coi risultati che in altra sede ci proponiamo di iniziare presto a chiarire), quanto piuttosto per constatarne la presenza in Casa Mantova — per le celebri raccolte. In ogni caso una sicura notizia in più e sul suo conto e sulle vicende di una delle più famose e cospicue raccolte d'arte esistenti nel XVI° e XVIII° secolo in Padova. In appendice per completezza, ci piace ricordare anche quest'altro documento, tratto dalla stessa fonte:

3 ottobre 1652 - « Io Alessandro Florido confesso haver stimato doi clavocembali, et un'organo di legno di due registri alla quarta... ducati in tutto cento, e venti dell'Ill.mi fratelli Mantova. Dico d. 120 ».

Ciò soprattutto perché vi è citato quell'Alessandro Florido, organista agli Eremitani e organaro, che il 12 agosto 1657 si impegnò a sistemare il nuovo organo per la chiesa di Santa Maria della Misericordia.

dia (4) e che, anche per questa via, ci si presenta non certo fra gli ultimi dell'età sua in questo campo ancora, forse, non sufficientemente indagato fra noi (5).

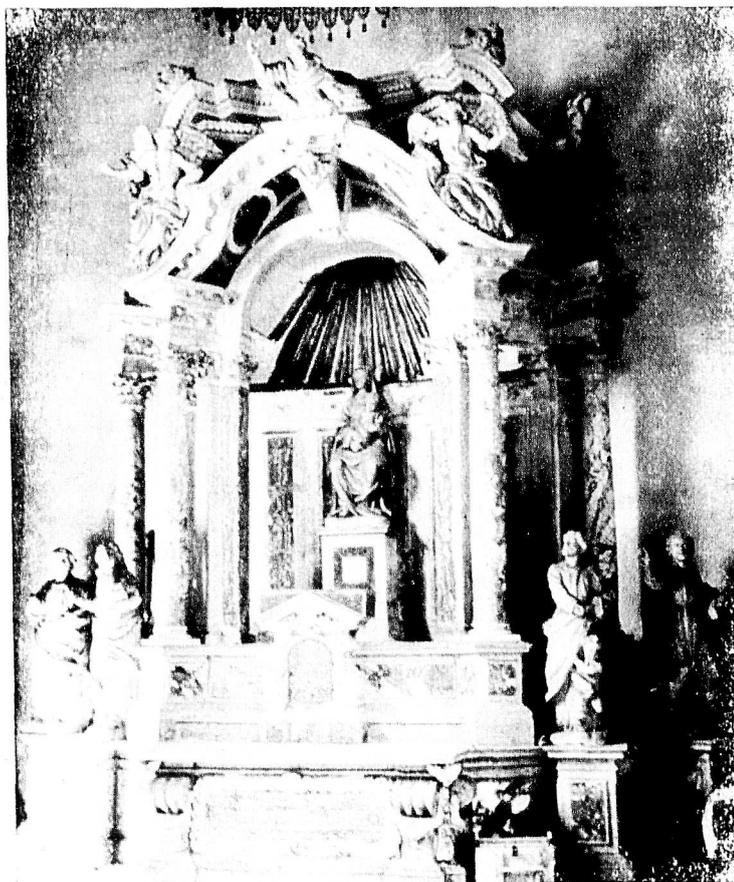
FRANCESCO CESSI

NOTE

- 1) MS. BP. 5018 della Biblioteca Civica di Padova.
- 2) C. SEMENZATO, *Alcune opere della Raccolta Benavides al Liviano* - in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », XLV, 1956, pag. 89.
- 3) ARCH. STATO DI PADOVA, *Notarile*, 2559, pag. 117 ss.
- 4) ARCH. STATO DI PADOVA, *Notarile*, tomo cit.
- 5) Cfr. F. CESSI, *La chiesa della Misericordia in Pato della Valle* in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », XLVIII, 1959, pag. 3.

SEGNALAZIONI

IN DEMOLIZIONE UN ALTARE SECENTESCO A PIOVE DI SACCO



Piove di Sacco - *Altare secentesco.*

Nell'Oratorio della Purificazione presso il Duomo, noto perché contiene diverse tele di Gianbattista de' Lambrantis (1683-88) con le storie di Maria, abbiamo visto tempo addietro in demolizione un grande altare secentesco.

Sappiamo che la Soprintendenza ai Monumenti è ripetutamente intervenuta per evitare la perdita dell'opera che era destinata a sparire del tutto e speriamo che sia riuscita non solo a fermare i lavori, ma anche a rintracciare i pezzi già asportati, sulla cui sorte non era dato di sapere nulla. L'altare in questione, come del resto le tele del Lambrantis che abbiamo visto in parte miseramente arrotolate sulla parete per far posto alle armature per la costruzione di un tramezzo in muratura, non ha avuto nulla a che vedere con l'edificio attuale dell'Oratorio, di data, ri-

teniamo, piuttosto recente, né si è certi sulla sua provenienza. Più oscura ancora la paternità della opera, dovendosi escludere la tradizionale e generica attribuzione al Bonazza, non meglio indicato, ma da intendersi, forse, come Giovanni. A noi sembra che il lavoro, interessante soprattutto sotto l'aspetto architettonico (piuttosto stentate le quattro statue degli Evangelisti in basso, estranea al complesso la Madonna in trono, insignificanti le altre figurazioni sulla cimasa) sia piuttosto da ascrivere a qualche lapicida padovano, attivo sul finire del XVII° secolo, interpretante un disegno di interessante impianto barocco. In ogni caso un'opera da rispettare (magari trasferendola in altra chiesa) anche in considerazione del tipo, inusitato in simili proporzioni e macchinosità nell'architettura barocca di altari in Padova.

UN AFFRESCO CINQUECENTESCO ALLA "PASSEGGIATA VESCOVILE,, DI CAMPODARSEGO

Una modesta casa agricola in località « Passeggiata Vescovile » di Campodarsego, demolita in questi giorni, custodiva l'ultima traccia di uno dei soggiorni

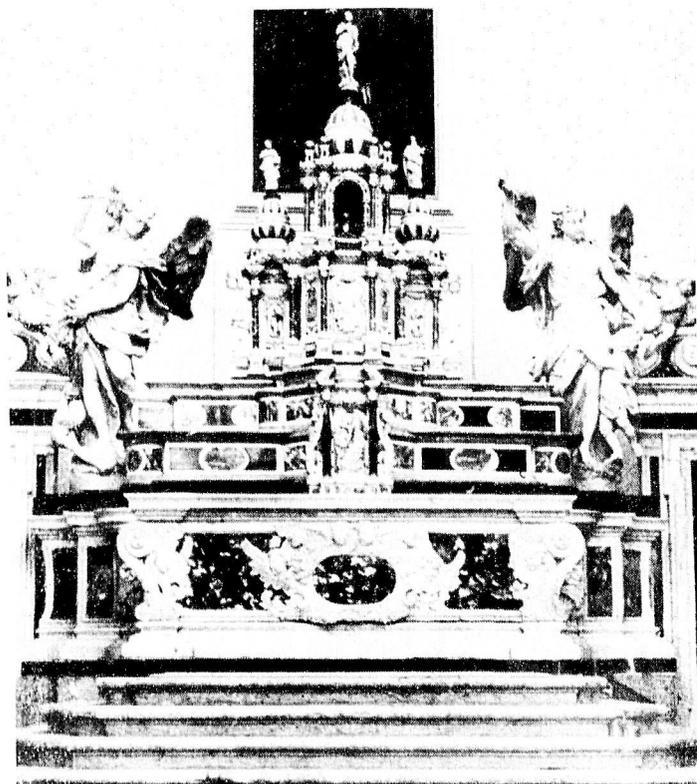
di campagna dei Vescovi di Padova nel XV° e XVI° secolo: un affresco, purtroppo molto stinto e rovinato, incorniciato in pietra lavorata a girali in rilievo. Già il dipinto che la cornice dimostrano una indubbia rusticità, ma, specialmente il primo, appaiono comunque interessanti per documentare il gusto provinciale più periferico in un momento così denso di fatti nel campo artistico. Va da sé che il lavoro è destinato, almeno per ora, all'anonimato, tanto più che la scarsa conoscenza del più ritardato e rustico ambiente artistico della nostra provincia non consente analogie per confronto: l'opera si presenta tuttavia non scevra di qualche lontanissimo contatto con la cultura vicentina facente capo al Montagna ed esercita un piacevole fascino proprio per la sua spontaneità « primitiva » evidente — tra l'altro — nella sistemazione a « V » delle figure e dello sfondo per lasciar posto alla grande figura del Cristo alla Croce che si staglia sull'ampio tratto di cielo. Simpatica la rappresentazione quasi emblematica degli elementi paesistici e sapientemente patetiche, d'una dolorosità contenuta, alcune figure, come il San Giovanni sulla destra. Per evitarne la demolizione assieme alla casa (che, a quanto ci è stato dato di vedere, nello stesso ambiente doveva in origine essere completamente frescata) o una imperita rimozione, la Soprintendenza ai Monumenti ha provveduto al distacco sia del dipinto che della cornice e sta ora provvedendo al Suo restauro per destinarlo poi ad un complesso religioso monumentale della città di Padova.



Campodarsego: *L'affresco venuto recentemente in luce.*

FRANCESCO CESSI

L'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASELLE DE' RUFFI



Caselle de' Ruffi

G. Bonazza: Altare.

Non è troppo infrequente il caso di trovare, anche in modeste chiese di campagna, degli autentici gioielli d'arte, di cui non si sarebbe nemmeno sospettata l'esistenza, e che, di fatto, sono quindi poco noti anche alla più parte dei critici di professione.

La scoperta di un capolavoro in ambienti lontani ed isolati dalle grandi correnti turistiche, del tutto ignorati nelle guide di gran nome che circolano fra le mani degli amatori d'arte, costituisce, per chi la fa anche casualmente, un avvenimento di alto interesse e soddisfazione.

Il caso appunto mi condusse a celebrare la Messa nella parrocchiale di Caselle de' Ruffi, per ragioni di ministero. Era però la prima volta che vi entravo. La località è una frazione del Comune del S. Maria di Sala, in provincia di Venezia, ma in Diocesi di Padova.

La Chiesa è una delle tante, modeste chiese di campagna, dalla architettura molto semplice e dalle dimensioni proporzionali alla popolazione di una piccola cura.

Ma quando salii l'Altare Maggiore fui colpito dalla bellezza incantevole dei suoi marmi, dalle sue linee architettoniche, ma soprattutto dalla due sculture laterali in bianco marmo di Carrara, che ri-

velavano a prima vista un autentico capolavoro di insigne scultore.

Finita la cerimonia tornai subito ad osservare meglio il monumento, nell'insieme e nei particolari. Ebbi anche le prime informazioni storiche sommarie dallo stesso parroco del luogo, il quale a suo tempo aveva fatte le opportune ricerche presso l'archivio della Curia Vescovile di Padova, per mezzo del compianto archivista Mons. Zanocco, ed era riuscito a rintracciare i documenti relativi all'origine e vicende dell'altare.

Sappiamo così che questo è opera del celebre scultore settecentesco Giovanni Bonazza, i cui figli furono anch'essi scultori (Antonio specialmente che ha fama di avere superato il padre medesimo). Anche Giovanni però non scherza! Basterebbe questo solo altare ad assicurargli fama.

Il capolavoro non apparteneva in origine alla Chiesa di Caselle, bensì alla Chiesa dei Paolotti in Padova, soppressa, con l'annesso convento, da Napoleone, e divenuto in seguito (lo è tuttora) sede delle carceri giudiziarie. L'acquisto dell'altare per la Chiesa di Caselle è documentato in una memoria scritta di sua mano (probabilmente nel 1810) dal Parroco D. Pietro Pedron, eletto alla cura di Caselle nel Gennaio 1799, ma entrato in possesso il 19 Maggio successivo. In quel tem-

Caselle de' Ruffi



G. Bonazza:

Particolare
dell'Altare Maggiore.

po la chiesa era giunta faticosamente, dopo un ventennio dall'inizio, al compimento del rustico, ed abbisognava di tutto il resto, a cominciare dagli Altari. D'altronde le condizioni povere della popolazione non permettevano spese di lusso.

Il Parroco approfittando del fatto che la soppressione di numerose chiese aveva reso inutilizzabili i rispettivi altari, ebbe l'idea di cercare quello che potesse fare al caso della sua chiesa, ed ebbe la fortuna di trovarne uno che si adattava appunto anche alle dimensioni del presbiterio, pur conservando la struttura propria dei conventi, soliti ad addossare all'altare propriamente detto anche gli stipiti di due porte, chiuse da tende, per l'accesso dei religiosi al coro absidale. Fu fatta istanza al Demanio per la cessione dell'Altare della soppressa Chiesa dei Paolotti, ed essa fu accordata a buon prezzo. Ma in un primo tempo l'acquisto riguardava soltanto l'altare e il tabernacolo a tre ordini sovrapposti. Subito si constatò però la convenienza di acquistare anche i due Angeli in grandezza naturale, che pure erano in vendita, e come sappiamo da « *Il Forestiere Illuminato* » di Gio. B. Rossetti (1786) e da Pietro Brandolese (1795) appartene-

vano all'altare medesimo dei Paolotti, insieme con le imposte laterali, sormontate dai bellissimi busti della B. Vergine e S. Giuseppe e da putti.

Quanto alla attribuzione dei due Angeli a Giovanni Bonazza, è interessante la divergenza fra il Rossetti e il Brandolese sopra citati. Il primo infatti afferma che l'Angelo Custode è opera di Francesco Bertozzi, mentre il Brandolese, osservando che ciascuna statua porta sulla base inciso il nome di Jo. Bonazza, conclude in una nota che dunque « *erra il Rossetti che attribuisce al Bertozzi l'Angelo Custode* ».

* * *

L'attuale Parroco D. Francesco Tescari in seguito a ricerche fatte eseguire nell'Archivio della Curia Vescov. di Padova, ha riportato dal libro della Cronistoria parrocchiale la seguente memoria, scritta di sua mano, dal Parroco D. Pietro Pedron, destinato alla cura di Caselle de' Ruffi nel gennaio 1799.

La memoria fu scritta probabilmente nel 1810.

« *La fabbrica della povera chiesa di Caselle de' Ruffi fu cominciata da vent'anni a questa parte, e sen-*

Caselle de' Ruffi



G. Bonazza:
Particolare
dell'Altare Maggiore.

za un soldo d'entrata, con le sole carritatevoli elemosine e quale pubblico suffraggio è finalmente ridotta al compimento. Manca questa per altro di soffitto, del pavimento, della sacrestia, degli Altari ma specialmente dell'Altare Maggiore e di tutto l'interno ed esterno stabilimento e scarseggia di sacre suppellettili.

Se all'occasione della soppressione dei Conventi e Chiese potesse questa dalla Pubblica Munificenza essere soccorsa d'un Altare Maggiore alla Romana, sarebbe questa l'opera più meritevole che far si potesse onde renderla perfezionata e quindi porgere all'Altissimo calde preghiere pel Benefattore, pel bene pubblico e privato ancora. Supplici per questo ricorrono il Parroco e attuali Massari al Reggio Demanio perché possa questa restar graziata dell'Altare Maggiore della già soppressa Chiesa dei Paulotti come addatato in proporzione al Coro di questa ».

La relazione della Chronistoria poi continua:

« L'istanza ebbe esito felice. Si poté avere a buon prezzo l'Altare tutto in marmo di vari colori, con al centro tre tabernacoli sovrapposti l'un sull'altro.

Messo a posto l'altare si constatò che avrebbero potuto renderlo più bello gli Angeli che pure erano in

vendita. Così si acquistarono le statue in grandezza naturale raffiguranti S. Michele Arc. e l'Angelo Custode a firma Jo. Bonazza e inoltre le due imposte laterali sormontate da bellissimi busti rappresentanti la Madonna e S. Giuseppe con angioletti, tutti in marmo di Carrara ».

BIBLIOGRAFIA

GIO. B. ROSSETTI ne « Il Forestiere illuminato » così scrive: « Le statue di marmo che sono negli Altari furono lavorate dai Bonazza fuorchè l'Angelo Custode che è all'Altare maggiore, il quale è opera di Francesco Bertozzi » (1786).

PIETRO BRANDOLESE invece (1795) scrive: « Li due Angeli oltre il naturale laterali all'altare portano ciascuno nella base il nome dello scultore Jo. Bonazza ».

N.B. - Le notizie del Rossetti e del Brandolese si riferiscono alla Chiesa dei Paolotti. Quindi oltre alla diversa attribuzione degli Angeli, c'è divergenza anche sul posto occupato dagli Angeli, perché dal Rossetti il quale dice: « le statue di marmo che sono negli Altari » (plurale), sembrerebbe che il S. Michele non dovesse trovarsi in un medesimo altare con l'Angelo Custode.

D. CLEMENTE BELLUCO

media i componenti, erano cinquanta sessanta e anche più.

Ecco la formula dell'Olio di Santa Giustina che qui ritrascrivo a comodità del lettore: (fig. 1)

Foglie di Abrotano
Menta
Absintio
Persico
Pero
Pelosella
Appio
Salvia
Camedrio
Cent. Min.
Rosmarino
Magiorana
Origano cret.
Aneto
Scorze di Granati
Timo cret.

Primo ordine
Scorze d'Aranzi
Amand. Amare
Amand. di Persico
Lavandula
Aglio
Scalogne
Lumbrici

Radici di Gentiana
Dittamo Bianco
Imperatoria
Peonia

Corno di Cervo usto

Semi di Appio
Portulaca
Raffano
Cavoli
Piantagine
Poro
Petroselino
Seme Santo
Fenocchio
Codogno
Lupini
Segalla
Fagioli rossi
Bacche di lauro

Secondo ordine
Calamo aromatico
Garofoli aromatici
Coloquintide
Gengero
Canella fina
Pevere fino
Cardo Balsamo
Coralini rossi

Teriaca d'Andromaco
Incenso pesto
Galbano
Aloe
Zaffaran

Olio di noci fine
Fiele di toro
Aceto destilato
Olio Masticino
Sasso
Spigo
Laurino

Lo componevano ben sessantadue medicamenti dei quali diciassette varietà di foglie, quattordici tipi di radici, sette medicinali di primo ordine, otto di secondo, teriaca, lombrici, fiele di toro, corno di cervo. A prima vista sembrerebbe una raccolta disordinata di droghe senza senso, quasi che il preparatore si fosse preoccupato solamente di mettere insieme il maggior numero di medicamenti possibili, tuttavia se analizziamo medicamento per medicamento, astraendo ben inteso da alcuni che oggi possono anche far sorridere, risulterà chiaro che ognuno di essi ha una azione farmacologica ben precisa e alla luce delle moderne ricerche tutti hanno un ruolo forse più spiegabile oggi che allora.

Prima però di addentrarci, per quanto brevemente, nell'esame dei singoli componenti mi piace descrivere quale era la tecnica di preparazione del medicamento.

I quattro medici del convegno sorvegliavano la

preparazione la quale iniziava con il mese di maggio e praticamente terminava in ottobre, ragioni che ne spiegano il costo, la rarità e anche la gelosia con la quale era custodito il segreto.

Si metteva l'olio in un capace recipiente di rame e vi si ponevano a digerire tutte quelle droghe che era possibile raccogliere nel mese di maggio (per i monaci il problema era abbastanza facile dato che all'interno del monastero esisteva un meraviglioso orto botanico dove essi coltivavano ogni genere di pianta medicinale indigena o esotica). Si metteva il vaso esposto a mezzogiorno, in maniera che potesse beneficiare dei più forti raggi solari per tutta la stagione estiva. Contemporaneamente in un pallone di vetro si ponevano una libbra di aceto fortissimo con due once di corallini rossi e si sigillava con cura. Si raccoglievano poi a mano a mano che venivano a maturità durante i mesi estivi tutte quelle erbe e quelle radici che erano necessarie per completare la ricetta. Seccate un



OLIO AD USO DI S. GIUSTINA

Cina di S. Giustina, e dispensata nell'annata 1881 dalla **ANTONIO CENTENARI** posta in tal Campo di S. Bartolomeo in Venezia.

Le molteplici virtù

del balsamo di S. Giustina.

L'Olio ad uso di S. Giustina è un balsamo che rinvigorisce le forze interpedite tanto muscolari, che nervose; giova alle membra contratte per paralisi, e inseguito alle artelidie, toglie lo spasmo del ventre da colici, libera dalle vertigini, che provengono da ventose inflate, o da debilitazione, che uole nelle soffocazioni sì anche tanto frequenti. In tutti i sopradetti casi bisogna accompagnare all'uso esterno di questo rimedio che ammorza nel tempo le parti ammalate, nel coprirle con pennolini inzuppati in quest'Olio, e nel far collorare all'interno, anche l'uso interno, facendone prendere sei gocce almeno, anche due volte al giorno, o nel brodo, o in un cucchiajo d'acqua di rose.

Le cattive digestioni per languore di stomaco, i flati ipochondriaci, le coliche spasmodiche Paraleutic, le diarree croniche, i crassi di ventre abituali, i fluxi bianchi antichi sono malattie sensibilmente modificate, e spesso vinate dall'uso di quest'Olio, facendone, come sopra, locali applicazioni, e prendendone otto o dieci gocce due volte al giorno nell'acqua di tutto cereo, o nell'acqua vera ecc.

Ma la singolare prerogativa di quest'Olio consiste nell'ammazzare i vermi, o farli sloggiar via dal corpo umano. Da secoli si è trovato quest'Olio di un uso sicuro, e di un effetto pronto ed energico. A lume di chi è distante dai Professori di Medicina si fa noto, che bisogna agli ammalati ungere le narici, la gola, il bellico, e tutto il basso-ventre, ponendo sopra lo stomaco un pannolino ben ammolito nell'Olio suddetto caldo, ed applicargli uno o due lavativi al giorno con decozione di seme-santo, o di felice maschio, ed un cucchiajo, o due di quest'Olio.

Se prenderà poi quattro gocce in un cucchiajo d'acqua d'orientista, o di rose due volte al giorno se non passa l'età d'anni sei; e fino agli anni dieci ne prenderà gocce otto anche tre volte al giorno, e se fosse adulto ne potrà prendere quattordici, o quindici gocce tre volte al giorno. *Venezia 1881.*

poco all'ombra e tritate, venivano messe nel vaso di rame con quelle che precedentemente avevano subito la lunga macerazione estiva. In settembre si versava l'aceto nell'olio e si faceva bollire il tutto a bagno maria a fuoco violentissimo per quaranta ore senza interruzione. Si torchiava e l'olio si chiarificava fino a renderlo perfettamente limpido. Si riportava poi il prodotto purificato nuovamente nella giara di rame e si mescolava con l'olio di mastici, l'olio di lauro, l'olio di spigo e l'olio di sasso (petrolio). Chiuso il vaso ermeticamente si riportava a bagno maria per la seconda volta per sei ore. Si faceva raffreddare e si riempivano bottigliette da uno o due once, dalla forma caratteristica chiuse con il sigillo del monastero. Come si può vedere la preparazione di questo medicamento non era né semplice né facile, richiedendosi una cura particolare nella scelta delle droghe e nelle operazioni di officina.

Le virtù dell'olio o balsamo erano molteplici, in piccolo, lo si può paragonare al prestigio di cui godeva la Teriaca veneziana. Così ne parla il Capello nel suo Lessico:

« Riscalda prontamente: Giova nelle coliche intestinali fattane unzione all'ombelico con tre gocce, e altrettante prese per bocca nel brodo caldo. Ammazza i vermi dei fanciulli, ungendone le narici e l'ombelico, conforta lo stomaco, promuove la digestione viziata da frigidezza. Giova alle membra contratte, all'apoplezia; allo spasimo alle vertigini odorandolo, e portandolo addosso. Alle soffocazioni isteriche è rime-

dio singolare usato internamente nel vino bianco al peso di quattro gocce. E sarà utilissimo a molte altre infermità prodotte da freddezza d'umori ».

Nonostante tutte queste virtù l'Olio di Santa Giustina veniva usato principalmente quale vermifugo, infatti fra tutti suoi componenti si notano subito quelli a specifica azione antielmintica ancora usati nella medicina ufficiale o in quella popolare.

L'abrotano (*Artemisia Abrotanum L*) composta che nella medicina popolare viene ancora adoperato come antielmintico.

L'assenzio (*Artemisia Absinthium L*) composta con proprietà vermifughe contro gli ascaridi e ossiuri.

L'aglio (*Alium Sativum L*) liliacea noto medicamento contro gli ossiuri, ascaridi, tenia.

Il melograno (*Punica granatum L*) punicea tenifugo tra i più attivi.

Il Timo (*Thymus vulgaris L*) labiata contenente timolo usato contro le infezioni da tricocefalo anchilostoma duodenale e tenia.

Il seme santo (*Artemisia Cina B*) composta antielmintico assai noto, il principio attivo del quale, la santonica è il componente principale di tutte le specialità vermifughe oggi conosciute.

A questi medicamenti si devono aggiungere tutti quelli ad azione purgativa più o meno forte che avevano il compito di espellere i parassiti morti o paralizzati dall'azione di altri farmaci.

C'erano infine sostanze emollienti o analgesiche come la piantaggione la segala, l'aumenta, la teriaca

l'interno del Monastero e l'olio di Santa Giustina perdeva molta della sua importanza e notorietà.

Ma gli affezionati del farmaco salutare, comunque, tramandandosi il ricordo di generazione in generazione si recavano ancora nella spezieria di «Santa Giustina» dove erano sicuri di trovare il vero Olio che anticamente veniva fabbricato dai frati.

Così gli speciali che si succedettero nella direzione della farmacia continuarono a fabbricarlo, e il commercio e la produzione dello specifico continuò fiorente fino ai primi del '900, poi l'obbligo della registrazione come specialità medicinale, intralci burocratici ecc. ostacolarono anche nell'epoca moderna quello sviluppo commerciale e la fama che avevano avuto nell'antichità.

Ora dell'Olio o Balsamo di Santa Giustina resta

quasi un ricordo e solo talvolta l'attuale proprietario rispolvera l'antica formula allorquando qualche vecchietta gli chiede: « Sior el me daga 'na bozeta de oio de Santa Giustina! ».

SILVANO

NOTE

- 1) CAPELLO G.B., *Lessico Farmaceutico Chimico*, Venezia, 1775.
- 2) ARCHIVIO DI STATO, *Ufficio di Sanità*, Vol. 524.
- 3) ARCHIVIO DI STATO, *Ufficio di Sanità*, Vol. 150.
- 4) ARCHIVIO DI STATO, *Ufficio di Sanità*, Vol. MI VIII S.G. 76-3.



Ricordo di Jean Louis Vaudoyer

All'età di ottant'anni si è spento il maggio scorso a Parigi l'accademico di Francia Jean Louis Vaudoyer, un grande amico e ammiratore dell'Italia. Aveva cominciato a farsi apprezzare giovanissimo come critico d'arte. Poeta intimista, aveva pubblicato diversi volumi di versi fra i quali *Rayons croisés* e *Franges*. Non aveva ancora trent'anni quando il grande Diaghilev presentò il suo *Spettro della rosa* con una coreografia di Fokine e l'interpretazione di Nijinsky e della Karsavina. Era il 1912. Nel '38 l'Opéra di Parigi presentò le sue *Promenades dans Rome* musicate da Samuel Rousseau. Anche la Scala di Milano presentò, nel 1925, un balletto tratto da un suo libretto *Convento sull'acqua* musicata da Casella.

Autore di parecchi romanzi, il più noto dei quali è *Peau d'ange*, venne nominato nel 1941 amministratore della Comédie Française (fu lui a presentare durante l'occupazione tedesca *La reine morte* di Monthérlant e *Le soulier de satin* di Claudel), carica che abbandonò nel 1944 dopo una violenta discussione telefonica con il ministro dell'educazione nazionale del tempo, Abel Bonnard.

Titolare del gran premio di letteratura dell'Accademia di Francia del 1928, fu chiamato a far parte dell'illustre compagnia nel 1950 quale successore di Edmond Jaloux. Ha dedicato diversi volumi anche all'Italia, fra i quali *Les délices de l'Italie* e *Italie retrouvée*. Era stato lui, diventato da poco « immortale », a pronunciare il 24 settembre 1950, nel ridotto del teatro Reggio di Parma, il discorso per l'apertura ufficiale delle « Giornate stendhaliane », in rappresentanza dell'Accademia di Francia.

PADOUÉ

Pedrotti; café de Padoue,
Je n'y puis entre, Henri Beyle,
Sans y voir votre ombre fidèle,
La barbe teinte sur la joue.

Votre grosse breloque joue;
Le sang d'un camée étincelle
Au doigt d'une main toujours belle
Qu'un geste, par instant, secoue

Car vous causez, l'oeil plein de feu,
Avec cet aimable « neveu »
Qui vous raconta la *Chartreuse*

O soirée à jamais fameuse!...
Vous demandâtes au garçon
De vous servir un zambayon

GIARDINI

...E cominciamo dal giardino botanico di Padova. Ma non è una scelta: la sua immagine si forma nella mia memoria con una così dolce violenza che accetto volentieri di entrare con voi nel tranquillo scenario di architettura ai cui piedi piante di misero aspetto, ma senza dubbio preziose, compongono tappeti consunti, color stoppa.

Ho sempre visitato il giardino botanico di Padova nel tardo autunno. Un po' in disparte, seminascosto, quando si riesce a trovarne la porta, resta ancora da scoprire il portiere. Alla fine di novembre, l'odore delle foglie morte dà una malinconia che investe prima i sensi e poi, a poco a poco, penetra fino all'anima...

Non vi piace l'odore umido e denso delle foglie morte?

Ognuna somiglia a un piccolo cimitero, anche se, in realtà nei cimiteri le foglie morte sono rare, perché vi si piantano piuttosto cipressi, tassi e mortelle. Nel giardino botanico di Padova, le foglie cadute finiscono di morire, in certi punti, sotto rami così fitti e intricati che non lasciano filtrare, quando sono spogli, più luce di quando sono rivestiti di verde. A poco a poco si forma per terra una specie di pesta spoglia che l'umidità rende compatta, come in quei dolci romeni imbevuti d'acqua di fior d'arancio che si chiamano « fasce del Bambino Gesù ».

Un brivido accompagna il ricordo delle nebbie padovane, non litte, anzi leggere; non sfilacciate come sciarpe, ma evanescenti come vapori. E come il vapore, che rende opaca la lucentezza del metallo, queste nebbie appannano l'oro dei grandi alberi « delle monete del Papa », e soprattutto uno, così grande e fastoso! La stagione dava, alle sue foglie lo smagliante, liscio e compatto colore dei limoni maturi, e la nebbia lo faceva somigliare ad una chimera annegata; una chimera regale ed immortale: la visione, forse, che ebbe Tiziano in punto di morte, e che nessuno conoscerà mai.

Parlo di Tiziano, mentre dovrei piuttosto parlarvi di Goethe. Egli fu qui, in questo giardino vecchio di quattro secoli, dove in grandi padiglioni dalle pareti di vetro trovano riparo alberi esotici dalle foglie co-

me tendaggi, che ricordano da vicino quelli che il Doganiere Rousseau pone sullo sfondo dei suoi quadri.

Gli alberi più rari, i più venerandi, sorgono isolati. Ai piedi di uno — il *chamoerops humilis* — una iscrizione ci informa che Goethe nel 1789, si interessò a lui; e a quel tempo, il *chamoerops* aveva già duecento e uno anni. Prima della guerra, stava ancora bene. Nel 1921, quando lo vidi per l'ultima volta, aveva l'aria un po' depressa. Che esitasse a vivere ancora? Probabilmente adesso non vive più.

Le mura che nel giardino botanico di Padova formano un'arena centrale, sono ornate ai lati delle quattro porte che vi si aprono, da grandi vasi da cui si innalzano delle belle piante di ferro battuto: corone imperiali, gigli, rose e garofani (salvo errori od omissioni). Una ruggine spessa, granulosa e dorata come il *gratin* di certi piatti, avvolge e divora lentamente questi fiori di ferro cui si aggrappano l'edera e la vite selvatica. Al di là si scorgono le cupole e i campanili del Santo: quei campanili sottili che han l'aria di minareti.

Conosco soltanto un giardino botanico bello come quello di Padova: ed è il giardino botanico di Montpellier.

Molto vecchio anche questo — quattrocento e trent'anni — misterioso, un po' antiquato, è visitato da ombre che somigliano tutte a Cuvier. Sotto i suoi alberi d'alloro dorme Narcissa, la figlia di un poeta inglese. Vi si può vedere, anche un albero di Giuda, così caduco che i suoi fiori non han più la forza, né la voglia, di fiorire fino in cima ai rami: fioriscono sul tronco, nero e torturoso come una roccia giapponese. Sulla scorza spessa, i piccoli fiori violenti che si stringono l'uno all'altro nascono e spumeggiano e sembra che crepitino.

All'ombra dell'albero di Giuda del giardino botanico di Montpellier, all'ombra dell'albero « delle monete del Papa » del giardino botanico di Padova, i miei ricordi trovano talvolta riposo. I fiori dell'uno e le foglie dell'altro formerebbero, insieme, un mazzo giallo e violetto, e Borrès lo sapete, trovava a questi due colori uniti, una singolare attrattiva. Dovremmo, un giorno, andare a portare una corona gialla e violetta a Charmes, sopra una tomba...

(Da: « Les délices de l'Italie »).

(trad. di FRANCESCA BARDELLA)



Per ricordare un garibaldino

Nel numero di Maggio scorso della rivista « Padova », Ennio Scorzon, ricercatore intelligente e benemerito delle cittadine memorie, fra i nomi dei Mille e uno dei Mille morto per ferite, ha trovato quello, a noi conselvani particolarmente caro, di Antonio Menegazzi.

La notizia che ha un carattere di scoperta, ci ha colpito soprattutto per una ragione di ordine generale.

Nella storia del nostro Risorgimento quale evento più glorioso della spedizione dei Mille e più popolare? Eppure la semplice verità è proprio questa: non nei particolari della gesta, ma nella stessa semplice biografia e nel nome, nessuno è più ignoto di questi garibaldini. E per questo rispetto alcun evento del nostro Risorgimento è meno conosciuto che la spedizione dei Mille.

E' di ieri, che al cimitero di Padova ci avvenne di chiedere dove fosse sepolto un garibaldino, non proprio degli ultimi sebbene morto dimenticato ed in miseria, quel Nodari alla cui matita si deve un popolarissimo schizzo dell'Eroe, quello riprodotto nella recente ristampa delle « Noterelle dell'Abba ». E ci rimase il sospetto che egli fosse stato sepolto nella fossa comune.

Non proprio lo stesso possiamo dire di Antonio Menegazzi, ma il discorso è poco diverso. Egli aveva 26 anni quando all'appello di Garibaldi accorse allo scoglio di Quarto per coraggiosamente partecipare alla grande impresa: all'assedio di Capua, e precisamente nel combattimento di Caiazzo (21 Settembre 1860), egli, sergente di cavalleria, fu gravemente colpito al petto. Rimpatriato, la morte non tardò a raggiungerlo nella sua Conselve.

Menegazzi restò l'unico nostro concittadino che abbia partecipato alla storica spedizione dei Mille.

Nella tanta oratoria e diciamo pure nella tanta retorica che seguì il glorioso evento, il nome di Antonio Menegazzi tornò fra quelli dei tanti che parteciparono alle guerre della nostra Indipendenza (1). E' merito però del nostro Scorzon se il nome del concittadino torna oggi alla verità nel quadro dei grandi eventi della Patria ma nel suo preciso inconfondibile e glorioso carattere di volontario dei Mille.

Le riparazioni della storia non sono rare e non sono meno belle e valide anche quando appaiono tardive.

Che una delle piazze o delle nuove vie di Conselve sia onorata del nome di Antonio Menegazzi: questa è la proposta che già abbiamo inteso fare da più d'uno in questi giorni dopo che fu nota la documentazione dello Scorzon.

E come non potrebbe associarsi ad essa lo scrivente, che proprio in questi giorni, tra i vecchi ricordi di famiglia, ha rintracciata una fotografia in divisa garibaldina del lontano congiunto?

Essa è purtroppo contaminata e scolorita dalle ingiurie del tempo, ma ciò non la renderà meno preziosa, sia come documento storico per la figura del conselvano riprodotta, che come documento fotografico, in quanto 103 anni fa la fotografia era ancora assai poco diffusa.

GINO MENECHINI

1) Vedi « Conselve ed il suo territorio »: « Monumento ai Volontari del Comune di Conselve accorsi a difesa della Patria », pag. 154. G. Meneghini.

Monumenti: salvaguardia e restauro

I nostri lettori si aspetterebbero forse da noi un più frequente intervento di richiamo — troppo spesso a vuoto, purtroppo — in merito alla necessità di salvaguardia del patrimonio artistico e ambientale della città; abbiamo tentato, per il passato, di segnalare e commentare con ordine e senza omissioni i casi ritenuti più gravi, ma ad un certo punto, lo confessiamo, non abbiamo più retto al ritmo incalzante degli avvenimenti ed abbiamo quindi preferito aprire di tanto in tanto questa rubrica non più con intento di cronaca, quanto piuttosto di discussione e di segnalazione alla opinione pubblica.

Così, per esempio, anche se a cose ormai fatte, non possiamo tacere la demolizione di una casetta quattrocentesca al termine di via S. Francesco, presso Pontecorvo, sacrificata — contro il parere della Soprintendenza — per far posto ad un grande condominio. Così anche via S. Francesco, una delle più belle di Padova — bella perché d'ambiente unitario, anche laddove manca di episodi veramente monumentali, che non sono però assenti — ha aperto una nuova breccia, dopo quella, giustificata da questioni di sicurezza viaria, all'angolo con via Cesarotti, nel suo tessuto secolare; e alla seconda è di questi giorni l'aggiungersi della terza smagliatura, più grave, perché proprio a fronte del portico francescano e a fianco dell'antica Scuola della Carità. Ci assicurano che si tratta di semplici lavori di sistemazione interna — i soli autorizzati —, ma l'entità delle armature e la segretezza che circonda l'ambiente, fanno temere — per sospetto nato da precedenti esperienze — il peggio.

* * *

D'altra parte si stanno mettendo le mani anche su una casa di Piazza della Frutta, con tutte le carte in regola, quanto a permessi, ma costituendo per ciò stesso un grave precedente per la salvaguardia della integrità di quell'ambiente.

E così dicasi per via del Santo, tanto delicata, specialmente nella parte più prossima alla Piazza. All'angolo con via Rudena la demolizione c'è già ed ora attendiamo la ricostruzione, mentre si infittiscono sempre più le domande di licenza per « ricostruzione », sulle quali la Soprintendenza deve esigere di poter dare il proprio parere, anche se non si tratta sempre di edifici vincolati (che a Padova sono tanto pochi). Si tratta a quanto pare, persino del palazzetto Tolo-

mei (1500, Francesco Milanin architetto) e della casetta ad esso adiacente, modesta ma nobilitata da due transenne tardogotiche. Vedremo come andrà a finire.

* * *

Quanto a novità, in merito alla possibilità di difesa ambientale, possiamo assicurare che la Soprintendenza sta operando finalmente per porre il vincolo ad una cospicua serie di edifici di carattere storico e pregio estetico particolari lungo numerose strade fin qui non vincolate. Ciò, se non eliminerà il pericolo di gravi alterazioni ambientali, permetterà almeno un maggiore controllo e soprattutto sarà arma inoppugnabile per perseguire eventuali abusi. Così, dopo la già annunciata « operazione portello », conclusasi col vincolo della zona (ma c'è un palazzo su via Belzoni che sta « deperendo » a vista d'occhio!), è stata di recente la volta di parecchie costruzioni sul lato Ovest di via Roma e sarà presto il turno di altre strade fra le più caratteristiche del nostro Centro Storico.

* * *

A proposito di *Centro Storico*, saremmo indiscreti se chiedessimo alla competente Commissione — che pare non si riunisca mai e che dimostra anche per questo di essere stata creata come utile paravento contro gli spifferi dell'opinione pubblica — cosa si intenda per *Centro Storico* della città? O non doveva essere questo il primo punto su cui sviluppare un serio lavoro, senza por tempo in mezzo? Speriamo che la Soprintendenza possa arrivare in tempo con una bella serie di vincoli su un gruppetto di piazze e strade che stanno particolarmente a cuore a tutti i padovani, e poi non ripeteremo ulteriormente la nostra domanda alla Commissione del Centro Storico che, ribadiamo la nostra opinione, avrebbe dovuto già da tempo identificare in poche strade e piazze la consistenza del *Centro* da conservare integralmente e studiarne il più opportuno inserimento come corpo vivo nel contesto della città in continua evoluzione e sviluppo.

Ci si dirà che, in mancanza di questo, il PRG già prevede con la definizione di « *strade a profilo vinco-*

lato» il mantenimento dello *status quo* per parecchie strade del vecchio centro, ma già abbiamo avvertito che il « *profilo vincolato* » viene interpretato dai nostri Uffici come « *allineamento vincolato* » (per gli alzati, quindi, ci si deve attendere alle consuete norme del regolamento edilizio, salve le disposizioni — ricordate solo in casi particolari — del Sig. Sindaco per la tutela del *Centro Storico*) e che in ogni caso nessun vincolo viene imposto sul mantenimento delle caratteristiche ambientali o sull'accordo con esse.

Così è che, girando per Padova, capita spesso di trovarci in strade dalla architettura aggiornatissima (tecnicamente; esteticamente meno) « sacrificata » su di una rete viaria anacronistica: un bel vestito giovanile portato da una vecchia grinzosa.

* * *

E terminiamo accennando ad altri due fatti, cui nel passato abbiamo dedicato qualche nota. Torna — e questa volta deciso ad affermarsi — il progetto dell'Amministrazione Comunale per lo sbocco dell'asse Ponti Romani — Riviera Ruzzante direttamente in Pra-

to della Valle con una soluzione ad arco. Temiamo fortemente la realizzazione di questo progetto non solo per l'alterazione, benché minima, della cortina edificata a N. del Prato, ma per il turbamento di ambiente che ne deriverà alla piazza, turbamenti che da tempo l'apertura delle vie Luca Belludi e Carducci avevano provocato, alterandone in parte la destinazione ed il significato. La piazza infatti non è stata ideata come piazzale di smistamento del traffico che, fin dall'origine, veniva previsto esclusivamente sull'asse tangenziale N-S in prosecuzione del Borgo Santa Croce, verso il Centro.

L'ultimo lamento si riferisce invece alla maleolente pozza delle *Porte Contarine* ed annesso giardinetto. Era ovvio che la stampa quotidiana, interpretando i giusti lamenti della popolazione, arrivasse a proporre l'interramento, ma competenti ci assicurano che l'acqua — incanalandovi acque chiare — potrebbe riprendere il suo normale deflusso evitando lo sconcio attuale — veramente deplorabile — e permettendo di conservare il manufatto delle chiuse nel suo ambiente naturale, ultimo ricordo visibile di *Padova Città di acque*. In questo senso dovrebbe rivolgersi all'Amministrazione la voce della opinione pubblica che la stampa quotidiana validamente rappresenta.

DIDIMO CHIERICO



Domenico Pittarini

Emanuele Zuccato, farmacista e poeta, in un interessante libro di carattere vicentino: «La campana di torre Bissara», con la vivacità inconfondibile del suo stile, rievoca una caratteristica figura di farmacista che aveva per massima: «Ridere di tutti i ceti, di tutte le questioni sociali e politiche rispettando le opinioni di ognuno e senza impancarsi a riformatore; lottare e ridere ecco la mia divisa...» quegli era Domenico Pittarini. Noi lo potremo definire il farmacista sfortunato, il farmacista dalle mille tribolazioni, il farmacista della poesia melanconica.

Domenico Pittarini, figlio di Domenico, nacque ad Ancignano di Sandrigo in provincia di Vicenza il 28 agosto 1829. Compiuti gli studi ginnasiali a Bassano e il tirocinio richiesto per l'ammissione al corso farmaceutico, venne a Padova dove nel 1851 si diplomò in farmacia.

Passò a praticare l'arte in Vicenza dove per alcuni anni fu apprezzato e stimato direttore di alcune fra le più note farmacie della città. In questo periodo, negli anni cioè in cui si preparava la libertà d'Italia, fece parte del Comitato Liberale Vicentino, motivo per cui venne arrestato nel 1859 e processato per cospirazione contro l'Imperial Regio Governo Austriaco, liberato a causa della piega che avevano preso gli eventi bellici e per l'interessamento dei più influenti cittadini di Vicenza, andò ad esercitare l'arte a San Pietro in Gù dove, nel 1868 scrisse la «Politica dei Villani» stampata a Vicenza nel 1870 con i tipi del Burato. Quest'opera che da una parte gli procurò il consenso e l'ammirazione di molti, dall'altra gli suscitò l'odio e l'inimicizia di quelli che ancora avevano nostalgia del «paterno» governo austriaco. Poco tempo dopo per poter essere completamente libero delle sue azioni, aprì farmacia in proprio in un paesi-

no presso Marostica e precisamente a Fara Vicentina, dove dimorò per quindici anni. Colà divenne l'idolo del paese per la sua bontà per la sua carità, per il suo sapere e per le sue poesie. Era chiamato il poeta, il medico dei bambini, ed è opinabile che nonostante i travagli, questi siano stati gli anni più belli della sua vita. Con il dottor Vittorio Ciscato fondò il giornale letterario il «Summano», collaborò anche all'«Iride» e al «Visentin» dove si vennero pubblicando le sue poesie. Mentre in un primo tempo le cose parevano mettersi bene anche dal punto di vista finanziario, in seguito invece, a causa di un particolare momento di miseria di quelle plaghe, la fortuna gli volse decisamente le spalle. I contadini prendevano a credito le medicine, lo solfo e il verderame per le culture, pagavano quando potevano o non pagavano affatto, e Pittarini non si sentiva in animo di rifiutare le medicine a nessuno, poiché egli considerava la sua professione innanzitutto una missione. Ne venne di fatto che i suoi crediti continuarono ad aumentare e di pari passo anche i debiti. A questo si aggiunga una disgraziata vita familiare dovuta all'aver sposato certa Mezzalira che, da donna spendacciona e vanesia qual'ella era, contribuì a mandarlo in rovina definitivamente. Nel 1881 Pittarini ripubblicò la sua commedia alla quale aggiunse anche le poesie e l'importantissimo glossario che conteneva parole dialettali della parlata antica, della lingua moderna con la relativa traduzione italiana. Questa edizione ottenne un successo strepitoso di vendita e in poco tempo fu esaurita. I diritti d'autore non bastarono però a salvarlo dal disastro finanziario cosicché, a più di sessant'anni, decise di tentare la ventura in America. In questo paese però non incontrò fortuna, anzi, visse in completa miseria, e nella

più assoluta solitudine, tanto che, nel 1901, quasi presago della morte scriveva ad un congiunto: « Morirò lontano dalla patria, senza poter rivedere i parenti e gli amici che ancora mi restano; conviene che mi rassegni. Quello che soprattutto mi rode l'anima, si è di non aver potuto, in tredici anni d'America, soddisfare i miei creditori, unico scopo per cui ebbi l'ardire di attraversare l'Atlantico a sessant'anni. Ti dirò che ho la coscienza di aver tentato, per riuscirvi, l'umanamente possibile; e in questo modo sento diminuirmi il rinascimento ». Questa lettera pietosissima e commovente doveva essere il suo testamento. Domenico Pittarini moriva infatti a El Trebol nella provincia centrale di Cordoba, nella prima metà del 1902.

Oltre alla nota « Politica dei villani », commedia in versi in due atti apparsa anche recentemente alle stampe in una magnifica edizione di Neri Pozza nel 1960, egli scrisse un atto unico intitolato « Le elezioni in villa » apparso nella terza edizione de « La politica dei villani » assieme alla raccolta delle sue poesie che era venuto pubblicando di volta in volta sui giornali su menzionati.

Le poesie che rispecchiano forse più della commedia maggiormente nota, l'animo e la vena poetica del Pittarini dal punto di vista umano, sono le sue cose più belle, scritte ora in italiano, ora in lingua rustica antica, ora in lingua rustica moderna e dipingono con magistrali pennellate la personalità di questo farmacista Sandrighese, sia pur farmacista fallito dal lato professionale, dall'animo buono e gentile. Quando leggiamo le sue poesie burlesche, ironiche, alle volte di una comicità esilirante e sempre percorse da un sottofondo di tristezza non sappiamo se sia più facile in noi il riso o la commozione. Domenico Pittarini è stato rilanciato, se così si può dire solo recentemente, mentre deve esser considerato il caposcuola, il maestro di quella corrente di poeti vernacoli che dal primo novecento hanno dato nuovo lustro alla poesia pavana quale genuina espressione dell'anima del popolo veneto. Le sue venti e più poesie sono trattate tutte con eguale perizia e padronanza, assai piacevoli, ora facete, ora satiri-

che, ora giovali ora tristi. Le commedie e le poesie del Pittarini ebbero genialissimi e personali interpreti tra i quali Guido Boldrin, innamorato del Ruzzante e di tutta la poesia dialettale, Achille Tiani autore di piacevoli saggi in lingua pavana, Antonio Rossi, quell'Antonio Rossi da poco scomparso e che recitava a memoria non solo le poesie ma anche tutta, dico tutta « La politica dei Villani »! Forse quando egli andava qua e là nei convivi e nelle feste interpretando con la sua insuperabile mimica e dizione che so io... « Le disgrazie de la me velada », o « La trata dei Cavègi » o « A Giovanni Pianezzola », gli ascoltatori che applaudivano entusiasti non avevano la minima idea che questi piccoli capolavori di poesia dialettale veneta erano opera di uno sfortunato farmacista, che purtroppo non può avere né diritti d'autore per la ristampa del suo libro né tanto meno gioiré per il successo delle sue liriche.

Ne « Le disgrazie de la me velada » che qui pubblico come saggio della sua poesia, il Pittarini racconta le disavventure che gli cominciarono ad accadere da quando indossò quel vestito con le code, allora di moda, e che in dialetto si chiamava appunto la velada. La vicenda tragicomica incominciò appena messo quel nobile capo di vestiario che, stando alla descrizione, doveva essergli anche un po' troppo grande. I monelli lo prendevano in giro, e i giovinastri lo beffeggiavano suscitando le sue ire e il suo giusto risentimento. Tra l'altro gli capitò di andare a teatro; in uno di quei tanti teatrini ambulanti che fino a non molti anni fa si vedevano ancora sulle piazze dei paesi e anche nei quartieri popolari delle città, il povero corredo consisteva in quattro assi, qualche tendone e alcune panche per gli spettatori. Ho scelto questa poesia perché più delle altre mi sembra rispecchiare in pochi versi tutta la sua vita; la « velada » è proprio l'emblema del Pittarini, essa è come il suo triste destino, che cercò sempre di allontanare da sé, ma che fu costretto a portare dolorosamente per il mondo così, proprio come il vecchio vestito a due code.

GIUSEPPE MAGGIONI

Le disgrazie de la me velada

Quando che me son messo la velada
La prima volta tuti me disea:
Te la ghe longa! Oh, guarda per la strada
Adesso passa un aseno in livrea.
E ghe zontava qualche galantomio:
Dove vetu velada con quel'omo?

A l'Azardo xe nato un demoniezzo
Che me ga fato perdere el cervelo.
Chi me tirava i lampi e chi con vezzo
Inchini me faceva e de capelo,
Come se fosse el Porto o Coleoni...
O visentini spiriti bufoni!

E i zigava: mò belo, imenso cazzo!
Guarda che figurin, guarda che zoia!
Senza parlare come un visdec...
Mi resto lì co la camisa mogia.
Buto intorno un'ocia de sotovia,
Pago el caffè, sospiro e scapo via.

Se passar per el corso o per la piazza
Per un afare o l'altro go dovudo,
Me vegnea rente quella porca razza
Dei birichini co sto bel saludo:
Oh che mascia velada, oh Dio che lampi
Da spaventar le zèleghe nei campi!

Un dì me son pensà d'andare in fiera
A magnare un'anguria e a torme un cuco:
E mentre el campomarzo in su la sera
Giro de quà e de là come un baucò,
Sento una voce: el diga in cortesia,
Xela da vendar quella mercanzia?

Me voggio e vedo quatro artesanoti
Che se diverte a torme per el zesto.
Uso prudenza, taso, e quei galiotti
Seguita a dirme su con poco sesto
Quanto sà dir le citadine sbiume
Quando de cogionar le ga costume.

Al passaggio dei merli campagnoli
Certo per quel che vedo ancò tempesta,
Uno disea. Piuttosto se te voli,
Risponde un altro, dì che quella testa
Da filipin co' na velada tale
No pol portar che qualche temporale.

Mi pien de rabia e de dispeto allora
A salto su col dirghe de so nona.
Li mando tuti quatro a la malora
(Chel Signor benedeto me perdona).
Quei bruti musì me se fa davanti,
Per barufar, co le madone e i santi.

Visto che tira un'aria tropo grossa
De cambiar sito desiderio sento,
E subito me salta una gran mossa
Da la paura no ma dal spavento.
Facendo finta d'essere ciamà

A zigo andando via: vegno, son quà!

E in mezo a un prà lontan da l'importuna
Vista de tuti co le braghe in man
Stava pensandò a la crudel fortuna
che vegneva a colpìr sto poro can;
E tanto in odio la velada avea
Che coi lampi forbirme el cul volea.

Ma visto che la povera innocente
Colpa no ghin'avea per nessun verso,
E ch'el gera l'andar furiosamente
Contro un loco de tela, tempo perso,
Piuttosto maledia quella figura
Che m'ha fatto sto mostro de natura.

Adesso arriva la più gran rovina,
che quasi a nominarla me vien male,
Tocà miseramente a la meschina
Quasi d'antiziparghe el funerale,
Ti che te lezi ascolta, e no sia morta
Pietà per la velada e chi la porta.

In campomarzo a la comedia un giorno
Me son portà ne l'ora consueta,
E quantunque el teatro fosse un forno
Ghe gera concorenza ampò discreta.
Me sento, giro l'ocio e astratamente
Stago co' un forte curandome un dente.

S'alza el sipario intanto e un generale
Muto silenzio regna nel teatro,
La produzion cominza e no va male,
Bel drama interessante in atti quatro;
Termina el primo, e a dirla fra nu',
No se poteva deisiderar de più.

Finisse anca el secondo, e 'l popolazzo
Co le man, co le gambe e co la boca
Fa un susuro del diavolo unò sciamazzo
Che fa propio vegner la pele d'oca;
Ma la scena final l'orendo scherzo
Xe sta sul terminar de l'ato terzo.

A quel punto la brava compagnia
Ga superà l'aspetazion de tuti,
El publico convulso no finia
De ciamar: fora! coi polmoni suti.
Bene! Bravi! a zigar con furia tanta
Che 'l teatro pareva cascar de pianta.

E puf e puf no ghe carega o banco
lassae tranquile, è 'l maledeto moto
che senti dapertuto a drita a zanca
Somegia a una burasca a un teremoto.
Zigo bravi anca mi, balò le man...
Ma no me piase tuto sto bacan.

Quando per respirar dal gran caldo
Me vui drizzar ma son sforzà a sentarme.
Me sento drio la schena tegner saldo.
E involontariamente li obligarme.

Volto la testa a l'improvviso.. oh Dio!
Tera perché no te me ghe ingiotio?
In mezo a que'l inferno a quel fracasso
Una canaglia de cativo stampo
Ga vudo el bel umor de tore un sasso
E d'incioldarme l'uno e l'altro lampo
Su la banca de drio, ma tanto fisso
Che eussi no s'incioda un crocefisso.
Insemenio da quel tremendo caso
No so più te qual mondo che me trova,
Verzo la boca per parlar, ma laso
Sempre temendo una disgrazia nova.
La gente no se move a tanto male,
Ma pica carnaval su te me spale.
Devento rosso e palido secondo
Che me ponze la rabia e la vergogna.

E maledisso d'essere a sto mondo
Dove a restar per forza me bisogna,
Se pure me condana un'empia stela
La parte a figurar de bruncinela.
Ma finalmente un'anima pietosa
Da quel'imbrogio oribile me cava,
Che i ciodi rebatui da la famosa
Velada cò un cortelo el me levava.
Mi cerco de schivar novi soprusi
Ficandome in scarsela i lampi sbusi.
Serio e pensoso a casa son tornà;
E go fato le scale in un supion.
Profondissimamente adolorà
Go trato la velada in un canton,
Che nel guardarla tremo ancora adesso
Beuché bisogna che la porta istesso.

DOMENICO PITTARINI





LUIGI STEFANINI di Galastena

Galastena: busto di L. Stefanini.

Chi non ricorda Luigi Stefanini? La sua memoria non è viva tra noi soltanto perché ancora recente è la sua scomparsa ma perché egli era un autentico insegnante e tutti coloro che fino a qualche anno fa hanno frequentato la facoltà di Lettere e di Filosofia dell'Università di Padova non potranno dimenticarlo mai.

Particolarmente commovente è il ricordo degli ultimi mesi di lezione quando il male inesorabile stava stroncando la sua resistenza fisica, ma non aveva intaccato, anzi sembrava aver resa ancor più tenace e luminosa, la sua energia morale. Fino agli ultimi giorni, trascinandosi faticosamente fino all'aula, aveva voluto essere tra i suoi giovani dando loro un ammaestramento che superava certo il valore delle nozioni che pur insegnava con tanta dottrina.

Ora un busto di Luigi Stefanini, donato dalla famiglia, è stato collocato nell'istituto di Filosofia al Liviano. Resta tra gli studenti che tanto aveva amato, la sua immagine. Autrice di questo ritratto è Augusta de Buzzaccarini (Galastena).

Ne parlo qui oggi assai volentieri, sia per il caro ricordo che mi unisce a Luigi Stefanini sia perché penso che questo ritratto, con quello di Giuseppe Gola, sia l'opera migliore che la scultrice ci abbia dato finora.

Si tratta di un ritratto, non di un simbolo o di una interpretazione astratta! La nobiltà di sentimento che suscitava la memoria di Luigi Stefanini non è stata pretesto per un puro gioco formale ma è passata attraverso i lineamenti fisici dello scomparso per darci un'evocazione del suo volto.

Sottolineo la difficoltà del tema perché oggi non è difficile trovare buone interpretazioni formali anche di concetti astratti, ma è sempre più difficile invece ritrovare nel «figurativo» quell'elevatezza di contenuti di cui invece qui c'era bisogno.

Per questo penso che nella soluzione del problema Augusta de Buzzaccarini abbia dato il meglio di sé perché essa è in grado di sentire la forma nei suoi legami con un'allusione concreta e di darle l'impronta della sua commozione.

Le superfici che modellano il ritratto sono tenere, e la luce sfuma su di

esse. Sono superfici patetiche in cui vibra un'emozione interiore, una specie di trepidazione superata dalla volumetria sicura e ampia ma che ogni tanto raffiora rendendo più meditativa e carica di echi di pensieri la fissità del ritratto.

La vibrazione di queste superfici è come un velo lieve sotto cui la materia palpita più viva. Non sarebbe facile indicare una soluzione più adatta per rendere l'assorta rievocazione di una figura, di un carattere; e ci auguriamo che Augusta de Buzzaccarini ci dia altre prove in questo genere che è certamente il più congeniale alla sua sensibilità ed alla sua vocazione per tali sottili comunicazioni dell'anima.

CAMILLO SEMENZATO

Giovanni Soranzo

Con Giovanni Soranzo Padova perde uno dei suoi figli migliori, dei più alti e certamente dei più buoni. Non questa è certo la sede più adatta per ricordare di Lui l'opera storica. Ma l'opera storica era tanta parte della sua umanità e nella sua umanità ne aveva tanta il sentimento religioso e cristiano. La Storia dei Papi da Pio II ad Alessandro VI ha nell'opera sua un contributo di prim'ordine. Pio II fu il suo amore, Alessandro VI fu il suo campo di battaglia, poiché in nessun personaggio più che in questo si scontrarono il suo sentimento della verità storica, che era fortissimo e quasi ascetico, e il suo rispetto dei valori cristiani che lo era altrettanto. Ne venne fuori uno scontro ad armi cortesissime (ma non meno scontro per questo) fra lui e un altro storico fedelissimo alla Chiesa, G. B. Picotti. Di ciò parleranno naturalmente i competenti, e, ripetiamo, in altra sede. A noi in questo momento piace ricordare di lui un'operetta del 1921, intitolata «La Lega Italica». Soranzo era modesto fino alla scontrosità e nessuno l'ha certo mai udito dolersi di disconoscimenti o di lodi mancate. Una sola eccezione può fare il ricordato libriccino. Non che Soranzo si dolesse di non averlo veduto lodato abbastanza. Si doleva che non lo si fosse valorizzato in rapporto alle attuali vicende. Il libro fu scritto subito dopo la prima Guerra Europea quando bene o male il problema dell'unità europea diventava ogni giorno più di attualità e quello dell'Italia come paese che nella sua storia avesse sentito più tardi di tutti il problema dell'unità nazionale era di attualità.

Orbene nella «Lega Italica» egli valorizzava per la prima volta e con novità di documenti quell'inquieto bisogno di unità che subito dopo l'avvento al trono di Maometto II, sotto la minaccia islamica da una parte, sotto la minaccia francese e spagnola dall'altra, aveva corso l'Italia. Era stato un moto di unità breve inquieto e risoluto, ma quel moto c'era stato; e il primo a caratterizzarlo era stato lui, Soranzo. Egli ne era fiero, il nobilissimo amico, non per vanità (parlare di vanità a proposito di S. è semplicemente ridicolo) ma per quel bisogno di valori ideali, e di valorizzarli i valori ideali che fu tutta la sua vita. In questo momento nessun ricordo più di questo ci pare degno di essere evocato ad onore del nobilissimo amico.

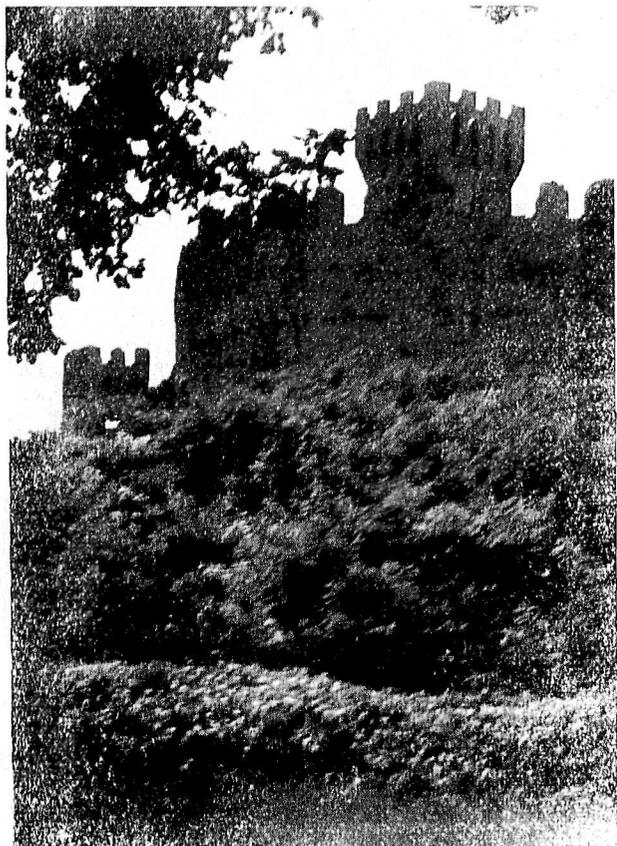
G. T.

Este di oggi e di ieri



C'è chi non può incontrare una persona senza chiedersi con frase illogica e sgrammaticata «come nasce», e qui la risposta può essere, *dai coppì in giù*, esatta. Ma quando la stessa domanda ce la facciamo per una città, per un popolo, è un altro paio di maniche. Provatevi a domandare come è nata Este, come son nati gli Euganei. Vi spareranno parecchie versioni: Dardano, Troia e tutta la nobile compagnia. Perché è strano come anche in questo trionfo degli scamiciati pochi si adattino a non possedere avi illustri.

Ateste, fratello di Antenore, era nobile, e in greco la parola Euganei ha questo significato. Anzi molti storici li identificano con gli Etruschi, i quali furono il *non plus ultra* della nobiltà. E lo furono anche nell'arte. Guardate quell'Apollo del Museo Etrusco di Valle Giulia a Roma. E' una meraviglia! Ma lasciamo l'arte di quel popolo misterioso e veniamo alla nostra città che di arte ne raccoglie pure tanta.



Beatrice d'Este ebbe e conobbe tutto e si ritirò più in alto, più verso Dio. Poi lotte, grandi lotte ed eroica resistenza di Aldobrandino d'Este che difese tenacemente, ma invano, il suo castello avito. La Repubblica di Padova se lo pappò. L'eroismo può spesso diventare utile solo a salvare la faccia, quando la faccia c'è. Oggi la faccia è sempre salva; l'eroismo è giù di moda.

Poi il castello, per breve tempo, tornò agli Estensi. Ebbe alterne vicende e feroci lotte. Passò ai da Carrara, che, si può dire, lo ricostruiscono. Nelle mani della Repubblica di Venezia finì la sua storia, e incominciò il ricordo. In questo castello c'è il passato, fascino grande, e il presente, fascino grandissimo; oltre alla pittoresca posizione, alla nobiltà del castello tutto è fiorito intorno, e canoro. I fiori sono l'opera più bella di Dio, e il canto completa il quadro.

Passiamo da Porta Vecchia, sotto l'arco della torre dell'orologio, opera del medesimo artista che compì la torre dell'orologio alle mercerie di Venezia. Ecco che ci si presenta lo stupendo scenario del nostro Castello. Entriamo per il bello e ampio arco coperto di glicine. Due belle file di cipressetti, come giovani novizi, si apprestano anch'essi a salire il monte. Una gran copia di fiori, molti fiori, un bel prato verde completano il quadro. Lo sfondo: il castelletto, il possente castelletto, il nucleo del castello che non è, ahimè! quello dei d'Este ma dei da Carrara. Dico con rammarico perché, a coloro che ne ebbero il nome riconosciamo il diritto di proprietà. Invece i da Carrara furono gli occasionali vincitori. Si vedono ancora i camminamenti delle scorte. Le torri sono molte, tutte vuote all'interno. Se poi salite la pittoresca viuzza dei Cappuccini — dove c'era un convento di Francescani — avete una vista del castello più originale e suggestiva che mai. Accarezzato dal verde si staglia sul cielo azzurro, dando nuova poderosità e fisionomia all'alto del castello.



Nei tempi antichi, romani, Ateste possedeva quattro porte: la Bianca, la Marzia, la Negra e la Capitolina. Porta Bianca, detta così perché di là passavano i vincitori vestiti di bianco, su cavalli bianchi, e a destra del carro c'erano donzelle vestite di bianco, con fiori bianchi in capo, e a sinistra i prigionieri di guerra. Porta Negra, era detta così perché vestiti di nero vi passavano gli sconfitti — nella guerra, penso, non nella vita: sarebbero stati troppi — e i morti. Passato ormai il traguardo terribile, li direi i vincitori se non altro di ogni meschinità terrena. Di queste porte non v'è più traccia. Restano, invece, di tempi posteriori, Porta Vecchia, già nominata, e, vicinissima, Porta S. Francesco; un bell'arco. Se venite dall'ospedale vedrete come il tetto del Duomo con l'alto campanile che a prima vista, di lontano, non stavano dentro, vadano di mano in mano inquadrando tutto dentro l'arco. E' un bel quadro panoramico.

Este possiede uno dei più completi Musei d'Italia. Ma soprattutto Este è una cittadina piena di sole e, adesso, anche di luce serotina quasi da capitale. Provate a girarla di giorno e di notte, e mi darete ragione.

SILVIA RODELLA



(Foto di Silvia Rodella)

notiziario

Papa Giovanni XXIII

Quando il Presidente della Repubblica Italiana, Antonio Segni, si recò a rendergli visita, Papa Giovanni XXIII si compiacque di ricordare che l'aveva già conosciuto da Patriarca di Venezia quale Presidente del Consiglio; e l'aveva conosciuto proprio a Padova nell'occasione che si poneva la prima pietra dell'Opera della Divina Provvidenza a Sarameola. Ma non ci venne solo allora a Padova, e in provincia di Padova, Papa Roncalli quando era Patriarca di Venezia. E non gli mancarono le occasioni: cerimonie religiose, visite pastorali, inaugurazioni di opere pubbliche e i noti ritiri spirituali a Torreglia. Figlio dell'entroterra veneto, l'entroterra veneto Egli lo amava, e lo dimostrò in più occasioni, delle quali è assai vivo il ricordo in molti e in noi che questo ricordo vorremmo trasferito ai nostri figli. Finché rimase a Venezia gli giungeva ogni mese la nostra Rivista, e speriamo di non illuderci pensando che Egli l'avesse cara. Ora il buon Papa Giovanni non c'è più; è dunque il momento che di questo suo affetto per Padova resti anche il ricordo. Sul come ricordarlo la nostra Rivista, speriamo, avrà occasione di ritornare.

Le piazze d'Italia

In un recente numero delle Vie d'Italia (Marzo 1963, pag. 260), con l'entusiasmo e la passione che sono tutti suoi, Leonardo Borgese, in un articolo dal titolo « Liberiamo le belle piazze » ha ricordato come le maggiori, le più note e le più celebri piazze d'Italia, siano diventate dei parcheggi d'auto, a Milano come a Firenze, a Padova come a Perugia. In altre città (a Verona, ad Arezzo, a Ferrara, a Como) invece alcune piazze sono state liberate. Attraverso una lunga indagine sugli italiani il Borgese attribuisce al fenomeno dell'automobilismo, gravissime conseguenze in determinati aspetti.

Nei prossimi anni è previsto un aumento sempre maggiore della circolazione motoristica: sono inadeguati e quindi inefficaci molti provvedimenti, come certi « sventramenti », o certe soluzioni di viabilità. Quanto alle piazze, perché non considerare le più belle (le bellissime piazze d'Italia!) alla stregua di un

monumento, di un museo, di un teatro, dove non si entra che a piedi? Le piazze riacquisterebbero il loro colore, tornerebbero ad essere di tutti (e non sarebbero più dei brutti garage per pochi), riavrebbero la loro eleganza. Il Borgeese inoltre ricorda anche come troppo spesso le piazze d'Italia subiscono l'invasione di pali e fili innumerevoli, secondo una tecnica primordiale e devono subire edicole o cabine telefoniche o insegne pubblicitarie.

A proposito delle piazze d'Italia

Negli ultimi tempi anche piazza dei Signori è stata adibita a parcheggio d'auto. E le conseguenze si sono già viste. Il Comune ha dovuto ben presto provvedere a riparare la pavimentazione. Che Padova sia insufficiente di parcheggi d'auto, non v'è dubbio. Ma tra qualche anno (o tra qualche mese) i provvedimenti presi per il sempre maggior traffico automobilistico saranno sufficienti? Già è stata dimenticata la vivace polemica sorta allorché si istituì in via Roma il senso unico; ed altre importanti vie centrali subiscono la stessa sorte. Provvedimenti, al proposito, sono necessarissimi; ma forse andrebbero presi considerando oltre che le necessità presenti, quelle future.

Si trasferirà la Biblioteca Universitaria?

Tra non molto, dopo il Policlinico, Padova avrà il nuovo Ospedale. Ricordiamo che, allorché ci fu la posa della prima pietra del nuovo monoblocco ospedaliero, si disse che la vecchia costruzione avrebbe continuato a servire gli istituti ospedalieri, ospitando attività parallele. Abbiamo invece letto in alcuni giornali cittadini che ci sarebbe ora l'idea di trasferire nel vecchio edificio la Biblioteca Universitaria. La proposta è apprezzabilissima. La sede di via S. Biagio è divenuta angusta, sopra tutto riguardo all'ospitalità degli studiosi. (Che poi la biblioteca di via S. Biagio sia molto o poco frequentata, questo è un altro discorso: e se ci diranno che è adeguata alla frequenza dei lettori, noi risponderemo che la stessa biblioteca impedisce una maggior frequenza).

Il trasferimento della Biblioteca Universitaria in una sede ampia e bella come quella dell'attuale ospedale, ci sembrerebbe convenientissimo, purché, naturalmente, la nuova sede venisse disposta con criteri di maggior comodità, praticità e modernità.

“I figli del silenzio,,

Non il silenzio del mare, degli orizzonti o dei candidi ghiacci; non il silenzio dell'orgoglio, dell'adorazione o dell'imprecazione: è un silenzio deserto, senza echi, senza luce, senza musicalità di cui si prende coscienza guardando i volti dei cento giovanetti — sordomuti — alla ricerca, in quest'angolo dell'Arcella, dell'unica speranza alla loro sventura.

Lungo i corridoi, nelle aule, nei laboratori, nella palestra o sui campi di gioco, l'ombra immerge ogni cosa e la vostra mente, ad un tratto, vacilla nel contatto con l'essenza stessa della più drammatica delle menomazioni.

Il silenzio!

Per intenderne l'assoluta, profonda solitudine, basterà citare quanto scrive l'americana — sordomuta e cieca — Helen Keller: « Qualora mi fosse possibile scegliere tra le mie menomazioni opterei senza esitazioni per la cecità ».

Cercando in questo luogo un legame il più vicino al coraggio ed allo spirito della celebre « donna », lo si avverte nella rappresentazione di un metodo e di una disciplina mentale che traendo ispirazione dal concetto cristiano dell'amore, conducono gradualmente all'assimilazione di una cultura e di una capacità professionale, tali, da abbattere la muraglia che li divide da un'umanità normale ed operante.

E' commovente trovarsi insieme in un laboratorio o in un'aula.

Guardateli: la loro vita è tutta negli occhi, fissi agli strumenti, ai testi ed alle labbra dell'insegnante nel colloquio muto, lento e faticoso che affronta per intero un ciclo di esperienze professionali, di studi medi e superiori in armonia con i programmi in atto nelle scuole statali.

In un'ansia grandiosa e volontà indomita è la rivelazione di una capacità intellettuale che aprirà a questi nostri ragazzi le vie del lavoro e della vita.

Ma qui, in questo Istituto — secondo nel mondo per attrezzature ed organizzazione — si pensa di andar oltre ed è indubbio che accanto alla sua già antica e famosa Università, Padova vedrà sorgere la « prima » Università in Europa per sordomuti con un programma ed una impostazione parallela a quella svolta dal « Gallaudet College » di Washington: una vera e propria Università per sordomuti.

Ciò significa che qui si cammina su un terreno di concretezze e che la grande forza morale che sostiene ed ha sostenuto l'animatore di questo processo di trasformazione attraverso un cammino lento e durissimo, è confortata dalle doti non comuni di intelligenza, di capacità ed iniziativa dei suoi giovanissimi fratelli e protetti che studiano, lavorano e produrranno sotto lo stimolo dell'emulazione nei confronti di una umanità infinitamente più felice e fortunata.

Di pari passo con questa evoluzione spirituale, intellettuale e professionale questi giovani trovano, altresì, la possibilità di affermarsi, con significativi risultati, in molti settori dello sport.

Atleti dalla profonda impronta individualistica (più difficili, anche se valide, le affermazioni collettive per ovvie difficoltà d'intesa) essi gareggiano manifestando tutta la loro pienezza e potenza fisica.

Mi piace qui citare alcuni di questi giovani atleti:

Menotti Marco - campione nazionale di nuoto (sordomuto)

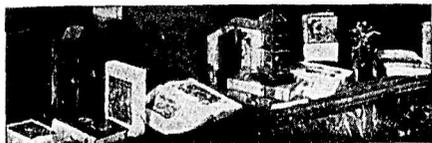
Costa Marco - campione nazionale lancio del peso (sordomuto)

Battello Learco - campione nazionale salto in lungo (sordomuto)

Atleti a cui va il saluto commosso e l'augurio affettuoso di tutti gli sportivi e non sportivi patavini.

Come si vede, una vera e propria rivoluzione sociale che ha le sue radici nella nostra città e che porterà, nel suo continuo sviluppo, migliaia e migliaia di giovani infelici, tutt'ora nell'abbandono, a vivere la nostra vita, la vita di tutti.

OSCAR SARTORI



VETRINETTA

MARIN FALIERO

Marin Faliero è, se così posso dire, un mio ricordo di fanciullezza — e di famiglia. Non che io fossi in Piazzetta quel giorno dell'aprile 1355, quando il corpo e la testa dello sciagurato doge, l'una ai piedi dell'altro, furono esposti sulla loggia di Palazzo. (Gli facevano scorta d'onore dieci o dodici impiccati, dondolanti al venticello del Molo). Quel giorno, veramente, io non c'ero.

Pure, cinque secoli più tardi (quasi cinque e mezzo, per l'esattezza), ascoltando i racconti di quell'incantevole fabulatrice che fu mia madre, ascoltandoli da ragazzino goloso di favole per i grandi, vedevo quegli antichi fatti, come se si svolgessero sotto i miei occhi: il Falier incoronato doge in cima dello scalone, i misteriosi conciliaboli notturni dei congiurati, la scena orrenda della decollazione. Orribile scena; ma io, se ben ricordo, non n'ero inorridito a misura. Probabilmente trovavo giusto e naturale che il doge traditore fosse macellato lì sul posto del suo tradimento. Una cosa è certa: che il Falier fu uno dei grandi protagonisti della mitologia storica che tanto mi appassionava a quel tempo: gli altri erano Marco Visconti, Pia dei Tolomei, Ernani il bandito, Ettore Fieramosca.

Il racconto della congiura e del supplizio si chiudeva ritualmente col famoso *couplet*: « Marin Falier / Da la bela mugier; / I altri la gode / E lu la mantien ». Giurerei che mia madre, donna assai sottile (« sutila ») in fatto di morale, non ebbe mai a fermare il pensiero sul significato preciso di quei turpi versetti. Quanto a me, credo di averli capiti soltanto da giovinotto, mentre per allora non ne coglievo che il ritmo saltellante e le rime in *er* e l'assonanza finale: con un piacere musicale straordinario.

Ora mi viene fatto di chiedermi: quella così resistente e vivace popolarità del nome del Falier sarà stata una strana particolarità di casa mia? e non piuttosto avrà avuto corso in tutto il territorio veneto, tra la piccola gente che alla storia ha sempre preferito le storie?... La mia famiglia, in quello scorcio estremo dell'Ottocento, aveva stanza a Padova. Venezia, io non l'avevo vista ancora, se non in fantasia. Ma Venezia era pur sempre, per tutti i terrefermieri, la capitale gloriosissima della Repubblica, la vera caput mundi per tutti i terrafermieri, la capitale gloriosissima della Repubblica, la vera caput mundi per tutti i terrafermieri, un « eroe » non soltanto domestico, ma addirittura « nazionale ». Si aggiunga che nella memoria di molti dovevano vivere e risonare tuttavia le grandi « tirate » del *Faliero* di Giorgio Byron; il quale, come si sa, aveva escogitato (proprio a Venezia, nel 1820) un doge veneziano nemico dell'aristocrazia e già intinto di giacobinismo profetico: « Io parlo al tempo ed all'Eternità, / Non agli uomini d'oggi... ». D'altra parte, anche senza il Falier, Venezia continuava a dominare l'immaginazione teatrale e a sollecitare l'istinto melodrammatico degli Italiani, Verdi aiutando coi *Due Foscari* e con l'*Otello*, e Ponchielli con la *Gioconda*; nel fondo passava e ripassava l'ombra dolente e pietosa del « povero Fornareto ».

Vennero poco dopo i tempi duri e veloci che tutti sappiamo. Venezia non fu più così remota e isolata come pareva per l'addietro; veniva anzi facendosi attigua al suo retroterra e, per così dire, quotidiana. E, naturalmente, le sue leggende non ebbero più la presa che per tanti secoli avevano avuta sull'anima popolare. Forse non ci fu, non c'è, che il «fornareto» che sopravviva a codesta Gotterdammerung lagunare. Il Falier no, certamente: di lui e della bella dogaressa neppur più si pispiglia nelle lunghe sere d'inverno; ne tacciono i rotocalchi ne tace la Televisione. Il che si spiega benissimo, anzi non ha neppur bisogno di essere spiegato, visto che stiamo per sbarcare sulla luna.

E' giunta così anche per il Faliero l'ora della storia, nemica naturale della leggenda; della storia che, secondo una celebre definizione di sapore lapalissiano ma sostanzialmente inconfutabile, non ha, o non dovrebbe avere, altro ufficio che di dire «come sono andate le cose». Nella fattispecie, ora sappiamo per filo e per segno come il Falier visse fino ai suoi settant'anni, da magistrato, da politico, da condottiero, da capitano da mar, da ambasciatore, e come, eletto doge in sua assenza e a sua insaputa, nel 1354, si sia d'un tratto trasformato in cospiratore ai danni della Repubblica, abbia cioè perduto la testa, prima in senso traslato poi nel senso letterale.

Chi ci offre la possibilità di conoscere tutta la vita del Faliero nella sua realtà storica è un caro maestro della nostra giovinezza, morto sei anni or sono, ma vivo sempre nel ricordo e nell'affetto di quanti l'hanno conosciuto: Vittorio Lazzarini, veneziano, professore, per quasi un quarantennio, di paleografia e diplomatica all'Università di Padova. I suoi studi, diligentissimi e accuratissimi, sul Faliero, sulla sua famiglia, sul suo ambiente, risalgono a un tempo ormai lontano: 1893-1897; ma, pubblicati allora in riviste «specialistiche», non erano mai stati raccolti in un volume di agiata lettura. Ecco ora il volume, il bel volume, curato con pietà filiale e rigoroso scrupolo scientifico da Lino Lazzarini e nitidamente stampato dal Sansoni di Firenze (Vittorio Lazzarini, *Marino Faliero* - Biblioteca Storica Sansoni 1963).

Ora, si diceva, tutto è chiaro, o, meglio, storicamente accertato nell'appassionante vicenda del Faliero. Tutto; tranne la ragione vera, il motivo profondo di quell'improvviso mutamento d'animo e di pensiero, che, nel corso di pochi mesi, maturò la sua fine dolorosa e obbrobriosa.

Non pare, infatti, che tale mutamento e la catastrofe che ne seguì possa attribuirsi all'ambizione smodata, allo smodato appetito del potere: il Faliero era già vecchio, e, senza volerlo, aveva raggiunto il più alto grado di dignità e d'impero nelle gerarchie dello Stato. Assurdo addirittura sarebbe prestargli, come fa il Byron, degli orientamenti ideologici in assoluto contrasto col tempo e col luogo in cui viveva. D'altra parte, nessuna prova sicura suffraga l'ipotesi di una feroce volontà di vendetta, entrata nell'animo suo a seguito dell'apparizione in Palazzo di uno scritto insultante e diffamatorio. Gli autori dello scritto (i famigerati versetti?), appartenenti tutti al patriziato cittadino, non erano stati puniti, questo è vero: donde lo sdegno del Falier e il resto. Ma è mai possibile che un vecchio uomo politico si sia lasciato portar dall'ira e dal rancore al punto da congiurare contro lo Stato ch'egli stesso impersonava?

Veramente, qui, il mistero permane. E allora non resta che ricordare una frase scritta dal Petrarca, in una lettera da Milano, pochi giorni dopo il fattaccio. Il Petrarca aveva ben conosciuto il Falier, («vir ab olim familiariter notus»), e doveva perciò trovare misteriosa la sua fine, appunto come la troviamo noi dopo aver letto il libro illuminante di Vittorio Lazzarini. Ma egli era poeta (quel poeta che tutto il mondo sa), e, come tale, non poteva non essere un po' superstizioso. Fatto è che, in quella lettera del 24 aprile 1355 egli registra e sottolinea un particolare, che, se la materia non fosse tragica, diremmo gustoso. Il Falier, eletto doge era entrato in Palazzo spingendo innanzi il piede: «sinistro pede palatium ingressus».

DIEGO VALERI

Dal «Gazzettino» del 17 luglio u.s.

Tramonto

*Torna il profumo, ultimo del giorno,
dei dolci fiori a profumare l'aria rosata.
L'eco risponde e poi risponde ancora
a una remota voce.
Tramonta con la sua ultima fiamma
il sole.
Lente danzano le onde dell'infinito.
Il rintocco della morte le interrompe
per un poco.
Poi ancora. Torna la vita, viene la morte.
Ma l'infinito continua lentamente.*

Pace

*Quando la pace scende nella mia anima,
e la avvolge come la corteccia avvolge
il tronco,
sento che se pure la morte venisse,
questa pace non sparirebbe.
Continuerebbe a proteggermi come la
corteccia protegge l'albero.*

Sogno

*Bianche nubi dissolvono il profumo della morte,
e leggere danzano le rondini sul filo della vita.*

FRANCESCA DIANO

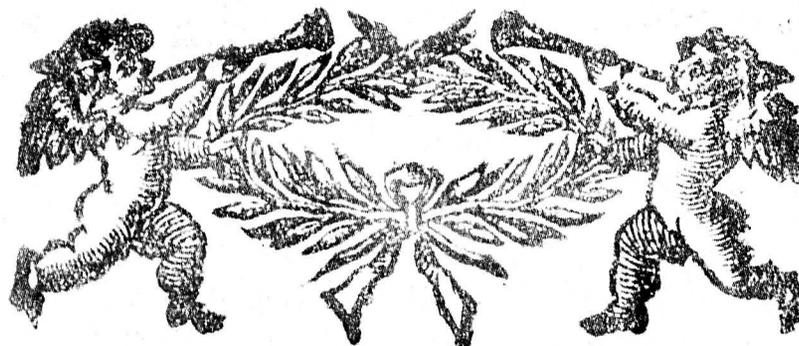
Ricordo di Mons. Barzon

Largo compianto ha suscitato negli ambienti ecclesiastici e culturali della città, la scomparsa di Mons. dott. Antonio Barzon, Canonico decano della Cattedrale.

Mons. Barzon, nella sua lunga esistenza (aveva 82 anni) si era creato larghissime simpatie oltre che per la sua profonda cultura e conoscenza della storia di Padova, per il suo spirito arguto che gli permetteva di essere un conversatore affabile e prezioso.

Dopo essere stato Cooperatore vicario nella parrocchia del Carmine, era successivamente passato come parroco nella Chiesa di S. Maria dei Servi dove svolse il suo ministero pastorale per venti anni. Sono di quel periodo gli importanti restauri che fece condurre alla bellissima Chiesa che riconsegnò al primitivo splendore. Nominato nel 1941 Canonico residenziale, passava quindi a coprire la carica di Archivista della Curia Vescovile, mansione che egli svolse con encomiabile zelo e vasta competenza, promuovendo una maggiore conoscenza di quei tesori artistici (codici, miniature, incunaboli) custoditi nella vecchia Biblioteca capitolare. A lui si rivolgevano studiosi di varie parti del mondo: umanisti, medioevalisti, studenti impegnati in tesi di laurea. A tutti era largo di consigli e di suggerimenti.

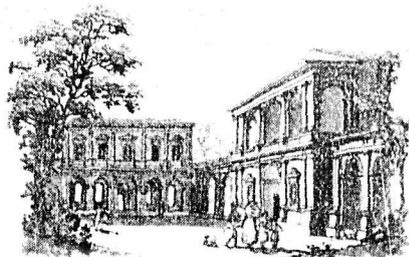
Il suo nome rimane legato a numerose pubblicazioni di storia e arte: ricordiamo i due volumetti relativi ai codici minati della «Capitolare» di Padova, volume «Padova cristiana», in cui analizza le fonti del cristianesimo nella nostra diocesi, quelli relative agli affreschi della sala della Ragione, alla vita di San Prosdocimo primo Vescovo di Padova, e numerose altri scritti apparsi anche in riviste fra le quali «Padova» di cui egli era apprezzato collaboratore. Né va dimenticata la bella mostra dei codici della «Capitolare», da lui allestita nel 1950.



Postilla ai "Codici di Arquà,,

Nell'ultimo numero di questa Rivista, riferivamo, sulla scorta del volume del Macola, di un nostro spoglio un po' frettoloso dei vecchi *registri* dei visitatori di Arquà lungo i secoli. Ci son dentro tante cose che sull'argomento bisognerà ritornare. Un'occasione di ritornarci, intanto, a proposito di Nicolò Tommaseo, ci è data da un articolo di Prezzolini, come al solito intelligentissimo, comparso su un settimanale milanese. Pochi uomini più del Tommaseo si prestano ad essere guardati da diverse faccie, e quelle dalla quale lo guarda in quell'articolo il Prezzolini non è meno rispettabile delle altre. L'uomo era contraddittorio. Ma la sua buona fede d'italiano non ci pare possa essere messa in dubbio, anche se egli parve mettere un grande impegno a menomare anche quella in certe occasioni. Pensiamo alla spietatezza dei suoi giudizi (ritrovati con il solito acume da Giovanni Gambarin) a proposito di quel suo compagno di rivoluzione che per Venezia del '48 non fece meno di lui, e che si chiamò Daniele Manin. Ripetiamolo: l'uomo era tutto contraddizioni, ma l'italiano in lui fu sempre genuino e sempre nobilissimo e qualche volta grande ed ebbe momenti di coraggio. Lo prova marginalmente anche quel rigo da lui lasciato scritto alla casa del Petrarca ad Arquà, nel libro dei visitatori, il giorno 8 Agosto 1845. Intendiamoci; ora che abbiamo conosciuto la pubblica sicurezza di certi regimi autoritari, la fama di occhiuta ed inesorabile di cui fu circondata quell'austriaca va forse un pochino ritoccata. Ma polizia era anche quella. E in quei giorni di sospetto (siamo nel 1845) chi altri se non il Tommaseo si sarebbe permesso di scrivere nel *registro* di Arquà, a proposito del Petrarca, questo verso: «*Dormirà sempre e non fia chi la svegli?*». Probabilmente li sapeva a memoria anche la polizia austriaca i versi della canzone di Petrarca: «*Che s'aspetti non so né che s'agogni / Italia, che suo' guai non par che senta, / Vecchia, oziosa e lenta, / Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?*». Di quell'ultimo verso, scritto in quel luogo, il meno che si possa dire è che fu un rischio. Ricordiamolo a gloria di chi lo scrisse. Del Tommaseo non si sa se sia più facile dir bene o dir male. E i libri che continuano ad uscire su di lui sono sempre un miscuglio di bene e di male, un miscuglio per il quale però brilla il segno della grandezza e della nobiltà morale. E del coraggio. Ci pare che ce ne sia anche nella *postilla* di Arquà.

g. t. j.



VIII Rassegna Internazionale del Film Scientifico - Didattico

L'Università di Padova, in collaborazione con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia e con l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, bandisce la VIII Rassegna Internazionale del Film Scientifico - Didattico, che avrà luogo a Padova dal 29 ottobre al 3 novembre 1963.

Alla Rassegna possono essere ammessi solo quei film che, per argomento e realizzazione, siano adatti all'insegnamento universitario e siano testimonianze di un reale progresso della cinematografia nel campo della ricerca, della didattica e della documentazione scientifica.

I film che abbiano i requisiti di cui sopra saranno raggruppati in categorie corrispondenti alle discipline insegnate nelle facoltà e negli istituti universitari. In linea di massima, saranno presentati film di scienze matematiche, fisiche, chimiche e biologiche; film di medicina e chirurgia; film di scienze naturali, agrarie, geografiche e geologiche; film di tecnica; film di meccanica; film di sociologia; pedagogia, psicologia, criminologia; film di ricerca e di documentazione sto-

rica, artistica e letteraria.

I film presentati alla Rassegna dovranno essere stati realizzati nell'anno in corso o nell'anno precedente la manifestazione. Potranno essere in formato 16 o 35 mm., di lungo o di corto metraggio, sonori o muti, in bianco e nero o a colori.

Enti specializzati statali e privati, istituti universitari e singoli produttori sono liberi di presentare le loro opere che rispondano ai requisiti richiesti, ma esse saranno selezionate preventivamente da una Commissione composta da docenti universitari i quali ne accerteranno il valore scientifico.

La Giuria assegnerà, con motivazione, i seguenti premi:

- « Bucranio d'Oro » al miglior film in senso assoluto;
- « Bucranio d'Argento » al miglior film di ogni categoria;
- « Bucranio di Bronzo » al secondo classificato di ogni categoria.

* * *

Undicesima edizione del concorso di poesia "Premio Cittadella - EPT Padova",

Il Comune di Cittadella e l'Ente Provinciale Turismo di Padova indicano la XI edizione del Concorso nazionale di poesia, « Premio Cittadella, E. P. T. Padova 1963 ».

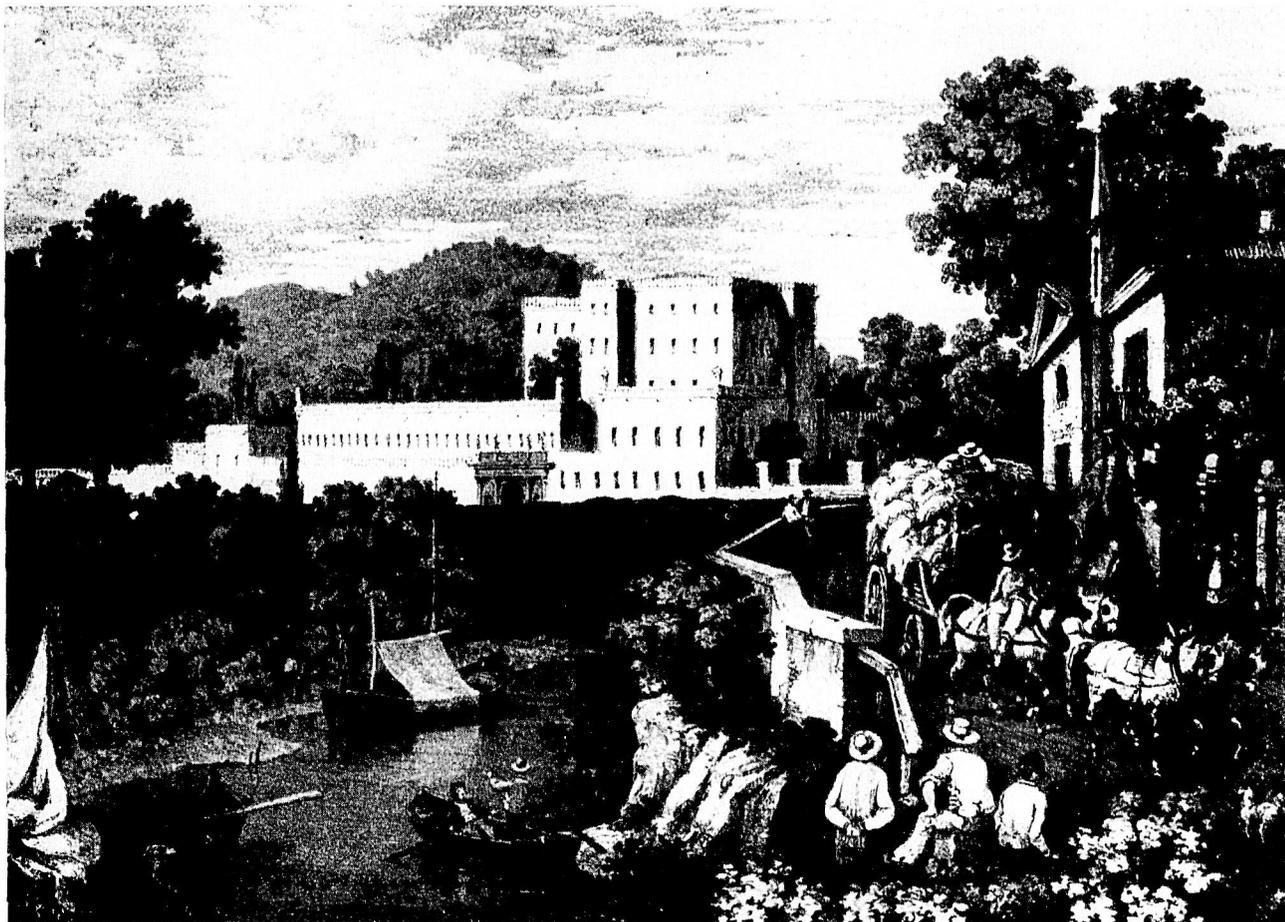
Ogni concorrente dovrà spedire una copia del volume di poesie — edito tra il 1° agosto 1962 e il 1° settembre 1963 —, con il proprio indirizzo, entro il 10 settembre 1963, a ciascuno dei componenti la giuria: Diego Valeri, presidente, Dorsoduro 2448/b, Venezia; Aldo Camerino, S. Lio 5990, Venezia; Carlo Betocchi, borgo Pinti 61, Firenze; Carlo Bo, via Privata Borromei 1 b 7, Milano; Ugo Fasolo, S. Croce 101, Venezia; Giuseppe Longo, direttore de « Il Gazzettino », Venezia; Giuseppe Mesirca, Galliera Veneta (Padova); Aldo Palazzeschi, Cannaregio 4263, Venezia; Bino Rebellato, segretario, Cittadella (Padova).

Il « Premio Cittadella - E.P.T. Padova » conferisce L. 500.000 alla migliore opera concorrente; il « Premio Opera Prima » è di L. 100.000.

Non saranno prese in considerazione opere già premiate in altri corsi; e di autori già premiati o segnalati al « Cittadella ».

La proclamazione del vincitore avrà luogo a Padova, nella sala dei Giganti del Liviano (Università), in data da stabilire.

Comitato organizzatore: professor Antonio Pette-nuzzo, sindaco di Cittadella; avv. Giorgio Malipiero, presidente dell'E.P.T. di Padova; il rag. comm. Francesco Zambon, direttore dell'E.P.T. di Padova; Bino Rebellato, segretario del « Premio ».



Battaglia Terme - Il Castello del Catajo, imponente insieme di muraglie e di corpi di fabbrica, coronati da caratteristici merli stretti e ravvicinati con il sottostante Canale detto di Battaglia (da una incisione dello Chevalier)

Una nuova interessante iniziativa turistica

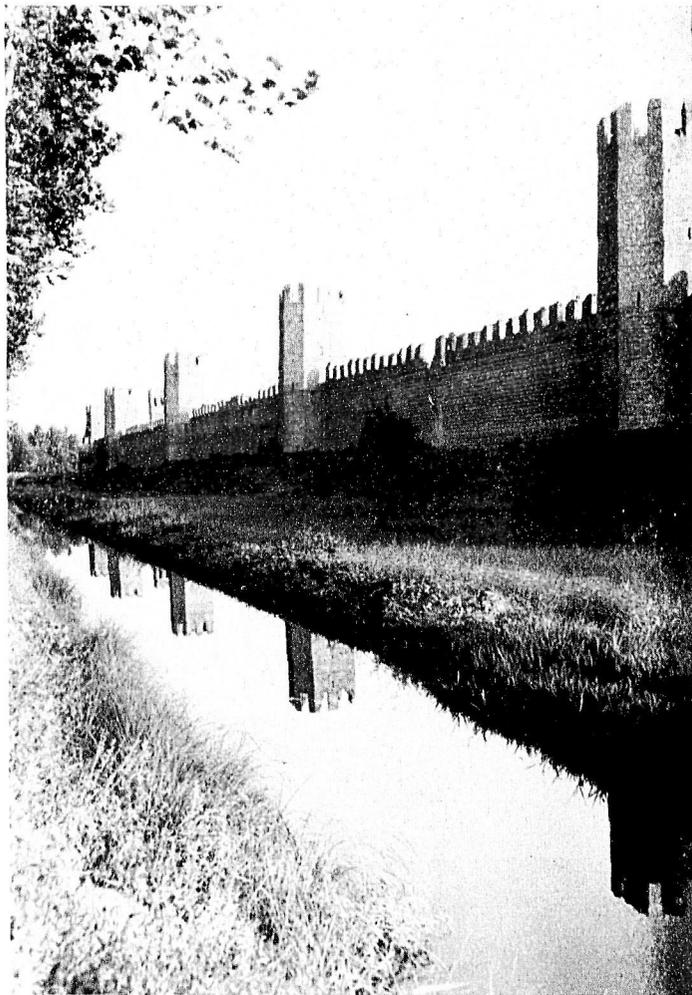
I giri turistici delle Città medioevali e dei Castelli veneti

Con torpedoni di gran turismo in partenza trisettimanalmente da Padova o da Verona, dal 10 agosto al 30 settembre p.v., i turisti potranno fare il giro delle Città medioevali e dei Castelli veneti di Montagnana, Este, Monselice, Castelfranco, Cittadella, Marostica, Montecchio Maggiore e Soave.

I «Giri turistici delle Città Medioevali e dei Castelli Veneti», ideati dagli Enti Provinciali per il Turismo di Padova, Treviso, Verona e Vicenza e realizzati dalla «Valpantena» di Verona e dalla «Siamie» di Padova, si propongono lo scopo di far conoscere

le località venete che ancora oggi sono vistosi esempi di architettura medioevale come Montagnana, Este, Monselice, Soave, Montecchio Maggiore, Marostica, Cittadella e Castelfranco.

Il turista potrà così rendersi conto del perché di



Montagnana - Uno scorcio delle mura e delle torri che circondano la città medioevale.

(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

tanti castelli e di tante cinte di mura addensate in così breve spazio del territorio veneto, e nel contempo potrà gustare tra i declivi dei Colli veronesi, vicentini, trevisani ed euganei, ove i Castelli sono stati edificati, la bellezza e la dolcezza del paesaggio veneto e la larga e generosa ospitalità delle sue genti.

Padova e Verona, città insigni per storia e per arte, centri medioevali un tempo particolarmente importanti, serviranno quali basi di partenza per la visita delle Città e dei Castelli veneti, in gran parte creati dalle Signorie dei Dalla Scala di Verona e dei Da Carrara di Padova.

Il circuito, in partenza da Padova alle ore 8,15 di martedì, giovedì e sabato, passerà per le Terme Euganee di Abano, Montegrotto e Battaglia e quindi per Monselice, Este, Montagnana, Castelli di Montecchio Maggiore (sosta per la colazione alla Taverna di Giulietta e Romeo), Vicenza, Marostica, Cittadella, Castel Franco Veneto si concluderà alle ore 18,45 a Padova.

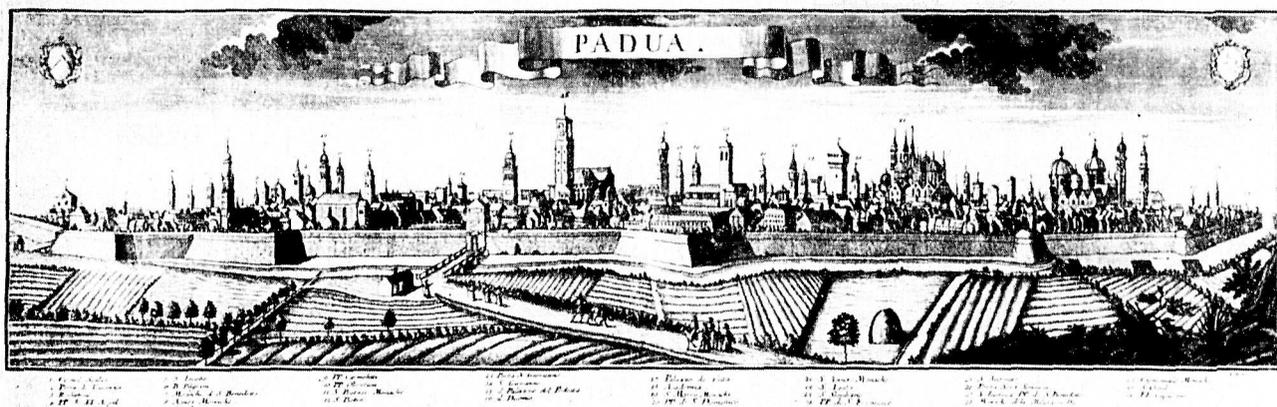
I servizi automobilistici ordinari da Venezia, da

Vicenza, da Treviso e da altre località venete troveranno la coincidenza a Padova per dar modo ai turisti di fare il giro delle « Città medioevali e dei Castelli veneti », con ritorno alla sera alle rispettive località di provenienza.

Il circuito in partenza da Verona alle ore 8,15 di lunedì, mercoledì e venerdì, toccherà Montagnana, Este, Monselice, Montegrotto Terme, Abano Terme, Padova, Costozza (sosta per la colazione alla Villa Eolia), Vicenza, Montecchio Maggiore, Soave e si concluderà, alle ore 18,35 a Verona.

I servizi automobilistici ordinari provenienti dal Lago di Garda, da Boscochiesanuova, da Mantova e da altre località della zona, saranno posti in coincidenza a Verona per offrire ai turisti la possibilità di fare il giro delle « Città medioevali e dei Castelli veneti » e di ritornare alla sera alle rispettive sedi di provenienza.

I turisti saranno accompagnati nei loro giri da guide poliglote, le quali illustreranno le varie Città medioevali e i singoli Castelli veneti.



Padova - Visione panoramica della Città del Santo, racchiusa dalle mure medioevali.

(da una incisione del Werner)

UNA PAGINA DI STORIA MEDIOEVALE VENETA

L'ALTO MEDIOEVO — Al momento delle prime invasioni barbariche, tra la fine del IV Sec. e il principio del V, la regione veneta fu per molto tempo stazione di transito di genti sospinte alla ricerca di sedi migliori. I Goti, gli Unni di Attila, gli Ostrogoti e i Longobardi trasformarono il Veneto in teatro di guerre. Dal Sec. VIII al Sec. X si crearono nella terraferma, in seguito alla progressiva dispersione dell'autorità regia nelle località locali, altrettante piccole signorie feudali.

I governi comitali, instaurati nelle singole città (Padova, Monselice, Treviso, Vicenza, Verona ecc.) si rafforzarono in potenti giurisdizioni locali, appoggiate da forti Castelli nel contado, costruiti per il controllo del territorio governato, assai prima che l'invasione delle Ungari (Sec. X) rendesse necessario usarli come difese verso l'esterno.

I LIBERI COMUNI — Con il sec. X si accentua il formarsi nelle città, di raggruppamenti di liberi proprietari e artigiani, associazioni di cittadini che portarono gradualmente alla formazione di organismi comunali. Nelle Città di Padova, Treviso, Vicenza e Ve-

rona tra il Sec. XI e il XII i *cives* (possidenti, artigiani, mercanti ecc.) si organizzarono nel *comune*. Nella campagna sopravvissero i successori della feudalità terriera, insediati nei loro castelli, formando piccole signorie familiari, lottanti fra di loro. I conti di S. Bonifacio, gli Estensi, i Maltraversi, i da Carrara, i da Camino, i da Romano, ecc. lottarono fra di loro per respingere reciproche usurpazioni o per allargare ciascuno il proprio patrimonio ed entrarono in contrasto con le libere comunità cittadine, che, affermata la loro autonomia, tendevano ad estendere il governo al territorio circostante.

Il Sec. XIII fu il secolo eroico della conquista delle libertà comunali, contrastate dalla reazione dei superstiti elementi feudali, che in nuova veste rivendicarono vecchi diritti. I conti di S. Bonifacio, gli Estensi e soprattutto, i da Romano, con i due Ezzelini, a mezzo il secolo tentarono di soffocare a Padova, a Vicenza, a Verona e a Treviso le libere istituzioni comunali. Queste resistettero tra tempeste di lotte interne di fazione ed esterne, fra Comune e Comune, lotte che contribuirono a produrre un logoramento politico, dal quale uscirono i nuovi *Signori* delle Città e dei territori circostanti.



Este - Pianta della città, con al centro il Castello, eretto nel 1399 dai Carraresi.

(da una antica stampa)

LE SIGNORIE — Tra la fine del Sec. XIII e il principio del XIV Sec. il *Comune* cedette le funzioni politiche alla *signoria*; a Verona ai della Scala (Scaligeri), a Padova ai da Carrara (Carraresi), a Treviso ai da Camino, a Ferrara agli Estensi, emigrati oltre Po dall'originario Castello di Este, poi distrutto dai Padovani.

La vita del nuovo reggimento non fu neppur essa tranquilla e pacifica. Le ambizioni e le cupidigie si perpetuarono, e in forma più acuta, nelle nuove dinastie, desiderose di allargare i possessi territoriali a spese dei vicini; così gli Scaligeri da un lato e i Carraresi dall'altro lato. Cangrande della Scala e i suoi diretti eredi nel primo quarantennio del sec. XIV lanciarono la signoria nell'avventura di conquiste, che, dopo di avere annesso e Vicenza e Padova e Treviso e Belluno, si spinsero al di là del territorio veneto.

Crollato il sogno scaligero, il disegno ambizioso fu raccolto dai Carraresi con l'uno e l'altro Francesco, il vecchio e il giovane, nella seconda metà del secolo. Il loro tentativo di fare di Padova il centro di un grande stato continentale, provocò l'intervento del go-

verno dogale di Venezia, il quale fino allora alieno da conquiste territoriali, passò dalla difensiva all'offensiva e iniziò l'occupazione della terraferma che attuò rapidamente, ed estese dal Veneto al Friuli (1420).

IL DOMINIO DI VENEZIA - Con la conquista della terraferma Venezia ricostituiva l'unità politica dell'intera regione.

Il pacifico e saggio governo veneziano, favorevole alle masse del *contado*, creò notevoli vantaggi per la vita della regione.

I Castelli, teatri di guerre fratricide e sanguinose, furono in parte smantellati e sguerniti dalle soldatesche di ventura poste a loro difesa.

Il dominio della Serenissima dal XV Secolo in poi chiude l'epoca tragica e sanguinosa dei Castelli veri e propri e inizia il trapasso dal Medioevo all'era moderna, nonché il trapasso dal « castello » alla « casa di campagna », che segnò la via alla natura e alle « delizie della villa » cioè, come fu scritto, al « molto ristauero » e consolazione degli studi e della contemplazione.



Monselice - Pittoresca visione delle mura medioevali inerpicantisi sul romano «Mons Silicis», sovrastato dall'antichissima Rocca (da una antica stampa).

Notizie storiche sulle Città medioevali e sui Castelli veneti

MONSELICE - m. 9; ab. 16.896; prov. di Padova.

Graziosa cittadina agricola, commerciale e industriale, ai piedi del romano *Mons Silicis*, con pittoreschi resti di mure medioevali, con il vecchio Duomo in bella posizione elevata e più su, le rovine della Rocca antichissima. Il centro della cittadina è dominato dalla dugentesca *Torre Civica*.

Via al Santuario - E' la passeggiata più pittoresca della città, che sale verso il colle, incontrando i più importanti monumenti e offrendo dalle terrazze belle vedute sull'abitato e la pianura.

Castello - E' un complesso di costruzioni private di grande interesse, in parte del Sec. XIII (Castelletto e palazzo di Ezzelino) in parte del '400 (palazzo dei

Marcello). L'attuale proprietario conte Cini, ha trasformato l'interno in un vero museo d'arte medioevale e moderna (permesso speciale per la visita).

Poco più avanti è la *Villa Nani Mocenigo* (del XVI Sec.), con scenografica scalea ornata di statue.

Duomo Vecchio - E' una chiesa romanico-gotica (1265) con affreschi di scuola veneziana del '400.

Santuario delle Sette Chiese - Consta di varie Cappelle, disegnato dallo Scamozzi e con tele di Palma il Giovane, allineate tra cipressi lungo un viale che termina alla villa Balbi-Valier, pure dello Scamozzi, ora restaurata. Sulla sommità del colle, la *Rocca* rafforzata da Federico II e rinnovata dai Carraresi, conserva solo il mastio in un recinto rettangolare di mura, Panorama.



Este - Il grande cortile interno del Castello, eretto nel 1339 dai Carraresi, è stato trasformato dal Comune in un ordinato giardino abbellito da numerose statue (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova).

Este - Antichissima città pre-romana, capitale dei veneti

ESTE - m. 13; ab. 16.294; prov. di Padova.

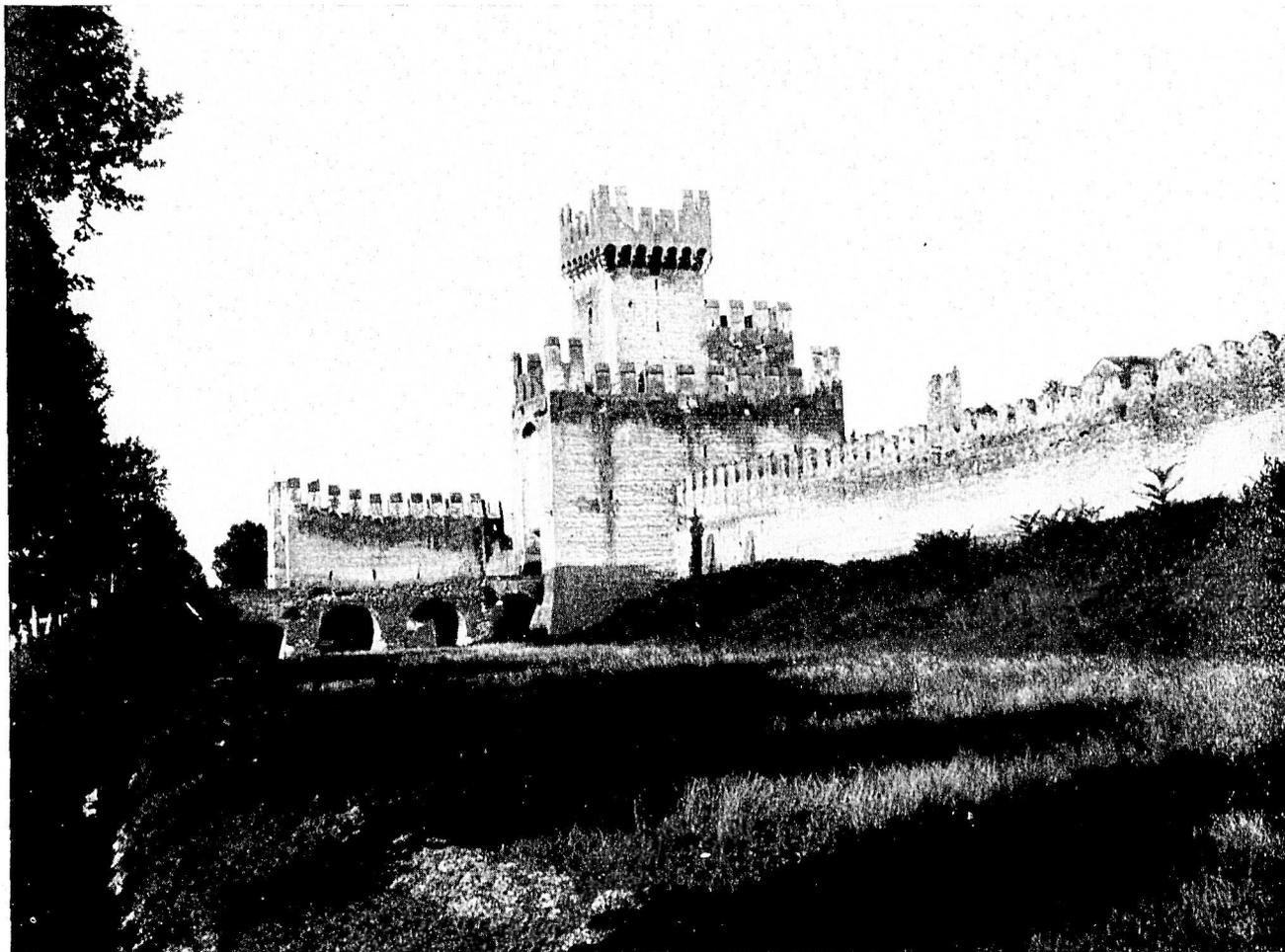
Bella cittadina agricola-industriale ai piedi dei Colli Euganei; antichissimo centro dei Veneti; sede della famiglia principesca degli Estensi.

Il Castello fu eretto nel 1339 dai Carraresi. Ne resta la vasta cinta trapezoidale di mura merlate e intervallate da torri, inerpicantesi, in parte sul colle ove sorge il mastio. L'interno della cinta è ora occupato dal bel Giardino pubblico. Dalla torre del mastio, panorama.

Museo Nazionale Atestino - Occupa un palazzo

cinquecentesco a sinistra dell'ingresso al Giardino pubblico. E' uno dei più importanti musei archeologici dell'Alta Italia e consta di due sezioni. La *sezione pre-romana* raccoglie collezioni preistoriche che offrono un quadro dell'intera civiltà paleo-veneta; la *sezione romana* contiene iscrizioni, avanzi architettonici, sculture e vetri.

Duomo - Ricostruito nel 1708 presenta un'importante interno a pianta ellittica. Nell'abside vi figura la grande tela di G. B. Tiepolo (1759) raffigurante Santa Tecla, che libera Este dalla pestilenza del 1630.



Montagnana - Il Castello degli Alberi, fatto erigere nel 1360-62 da Francesco il Vecchio da Carrara. Nell'interno del mastio e della torre a fianco, è stato realizzato a cura dell'EPT di Padova un originale «Ostello per la Gioventù» (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova).

Una delle più belle cinte murarie d'Europa

MONTAGNANA - m. 16; ab. 12.702; prov. di Padova.

Importante centro agricolo della pianura veneta; vanta una delle più belle cinte murarie d'Europa.

Mura - Risalgono al XIII-XV Sec. e circondano l'intera cittadina con un perimetro rettangolare di m. 1925. Le cortine merlate, cinte da fossato, sono rafforzate da 24 torri aperte e da 4 porte. Fra queste spiccano per imponenza la Porta Legnago o Castello degli Alberi, del 1360-62, con nell'interno un Ostello per la Gioventù, e il Castel San Zeno (Porta Padova) con l'alta torre Ezzelina. Subito fuori Porta Padova, vi è il *Palazzo Pisani* eretto nel 1565 su disegno di A. Palladio; si notino il bel fregio a metopie con patere e bucrani e l'armonioso atrio a colonne con statue delle stagioni di A. Vittoria (1577).

Duomo - Sorge sulla centrale piazza Vittorio Emanuele, circondata da edifici a portici. Fu eretto in forme gotico-rinascimentali nel 1431-1502. Il portale classicheggiante è attribuito al Sansovino; belli i fianchi e la parte absidale. Nello slanciato interno, in forme del primo Rinascimento, affreschi vari del '400 e '500; tre pale, di G. Buonconsiglio, all'altare maggiore, una «Trasfigurazione» di P. Veronese, una interessante cappella della Madonna, con affresco astrologico, mitologico, ecc.

Pure notevoli il Palazzo del Municipio, severa opera del Sammicheli ampliata nel '600 con loggia terrena e la chiesa trecentesca di S. Francesco con slanciato campanile.

Specialità: Prosciutto crudo dolce di Montagnana.



Soave - La cerchia delle mura medioevali e sul colle il Castello ampliato nel '300 dagli Scaligeri.
(Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

Il centro di produzione del vino bianco "Soave,,

SOAVE - m. 40; ab. 5.887; prov. di Verona.

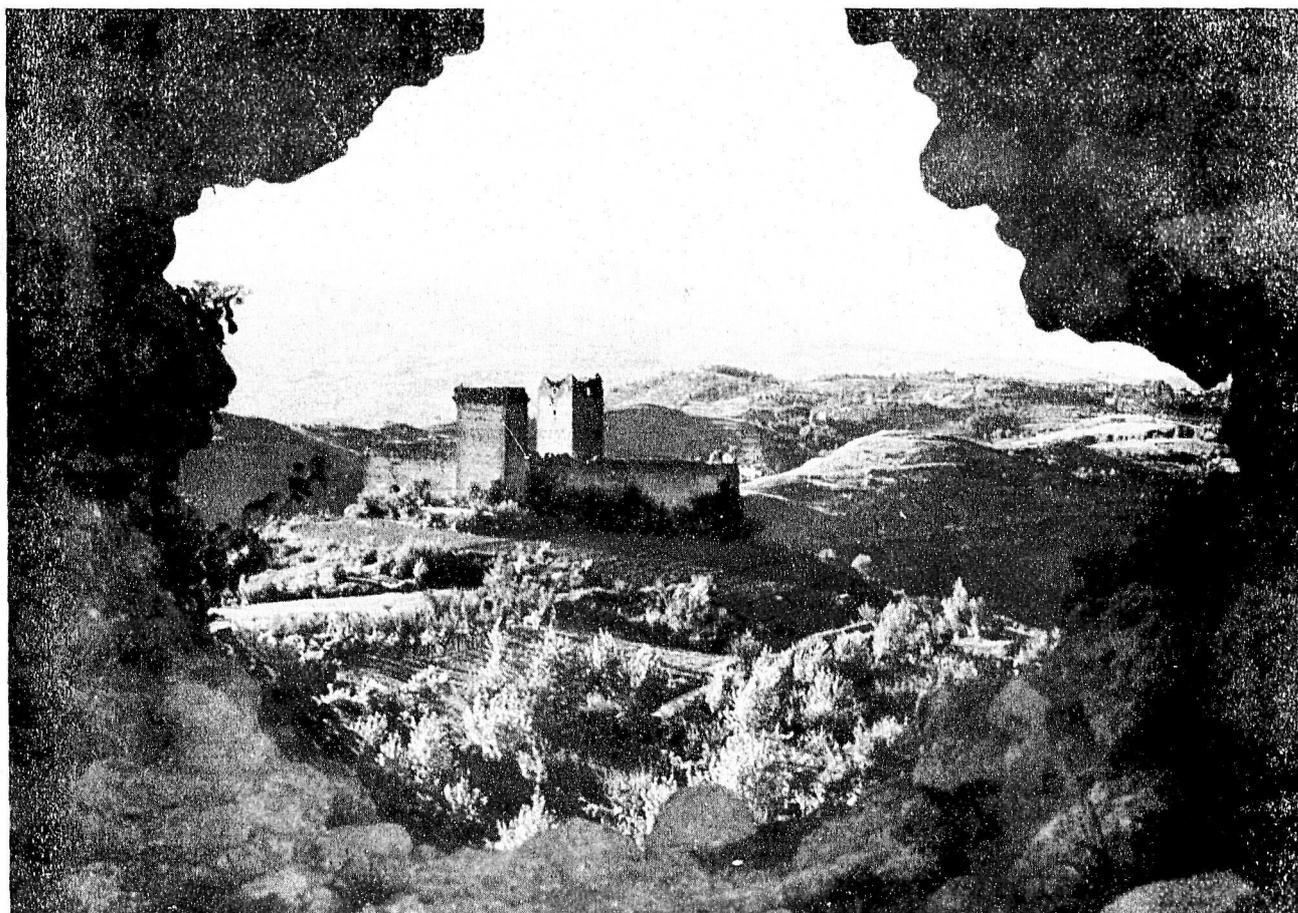
Pittoresco borgo sulle propaggini dei Monti Lessini, di carattere medioevale; centro di produzione del rinomato vino bianco Soave.

Il borgo è tutto cinto da una bella cerchia di *mura*, erette dagli Scaligeri, signori di Verona, nel secolo XIV; merlate e rinforzate da 24 torri salgono il Colle, saldandosi al Castello superiore.

Il Castello che domina l'abitato è di antica origine

e fu ampliato nel '300 dagli Scaligeri. E' cinto di cortine merlate e racchiude due cortili, nel secondo dei quali, accanto al mastio, è la casa d'abitazione signorile di cui si possono visitare varie sale con armi e mobili dell'epoca. Dal Castello, panorama.

Nella piazza centrale di Soave sorgono il bel *Palazzo di Giustizia* (1375) con portico ogivale e scala esterna, monofore e merlatura e il *palazzo Cavalli*, gotico-veneziano (1411).



Montecchio Maggiore - Romantica visione del Castello della Villa o di Romeo Montecchi, visto da una sbrecciatura del Castello della Bellaguardia o di Giuletta Cappelletti. Nel fondo le Piccole Dolomiti Vicentine (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova).

I castelli del sogno

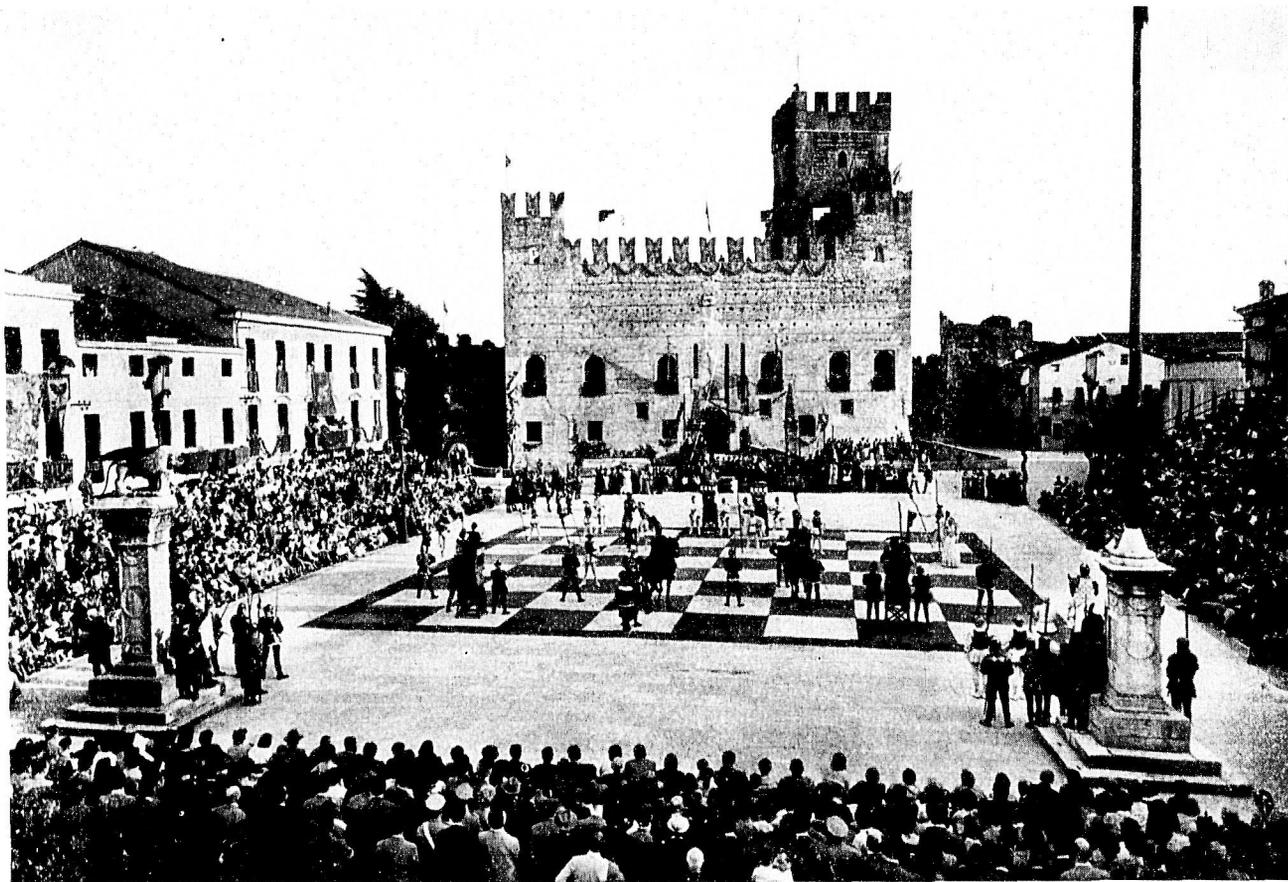
MONTECCHIO MAGGIORE - m. 72; ab. 9.332; prov. di Vicenza.

E' un grosso centro che si stende per oltre un chilometro ad arco ai piedi di un poderoso colle, coronato dai cosiddetti *Castelli di Giuletta e Romeo*. Nella vasta piazza sorge un grandioso Duomo di costruzione gotico-moderna. Salendo lungo la bella strada che porta ai castelli si incontra il *Castello della Villa o di Romeo Montecchi*, che conserva la cinta con torri angolari, poi la *Chiesetta della Madonna degli Alpini*, eretta dopo l'ultima guerra per voto di

un alpino della divisione Julia reduce dal fronte russo (nell'interno Statua della Madonna e sculture varie di G. Zanetti).

In vetta al Colle (m. 259) sorge il *Castello della Bellaguardia o di Giuletta Cappelletti o Capuleti*, smantellato come quello della Villa dai Veneziani nel 1514, restaurato nel 1938 dall'EPT di Vicenza e trasformato in una caratteristica Taverna medioevale.

Dalla terrazza del Castello sublime e vastissimo panorama delle Piccole Dolomiti Vicentine (dal Monte Pasubio agli Altipiani e al Monte Grappa) e sulla pianura veneta.



Marostica - Nella piazza del Castello inferiore viene ogni due anni giocata una partita a scacchi con figuranti in costume, manifestazione folcloristica di suggestivo e vivo effetto.

(Foto Bromostampa)

La città della “partita a scacchi,,

MAROSTICA - m. 105; ab. 11.787; prov. Vicenza.

Caratteristico centro agricolo-industriale (produzione di ciliegie, cappelli di paglia, confezioni sportive ecc.), cinto da scenografiche mura medioevali che compongono un mirabile insieme.

Sulla centrale bella Piazza Castello, sorge il *Castello Inferiore*, sede del Municipio, del Secolo XIV, merlato e sovrastato da un massiccio torrione, ricoperto d'edera e con un suggestivo cortile.

Sul Colle Pausolino, a cui si accede per una strada panoramica, vi sono i resti del *Castello Superiore*, nel cui interno è stata ricavata la caratteristica « Taverna medioevale de Marostega ».

Dal colle scendono le mura merlate e turrette che cingono ancora l'abitato.

Specialità: ciliegie dolci bianche - rosse e nere duracine.



Cittadella - La caratteristica Porta Bassano.
(da una incisione dello Chevalier)

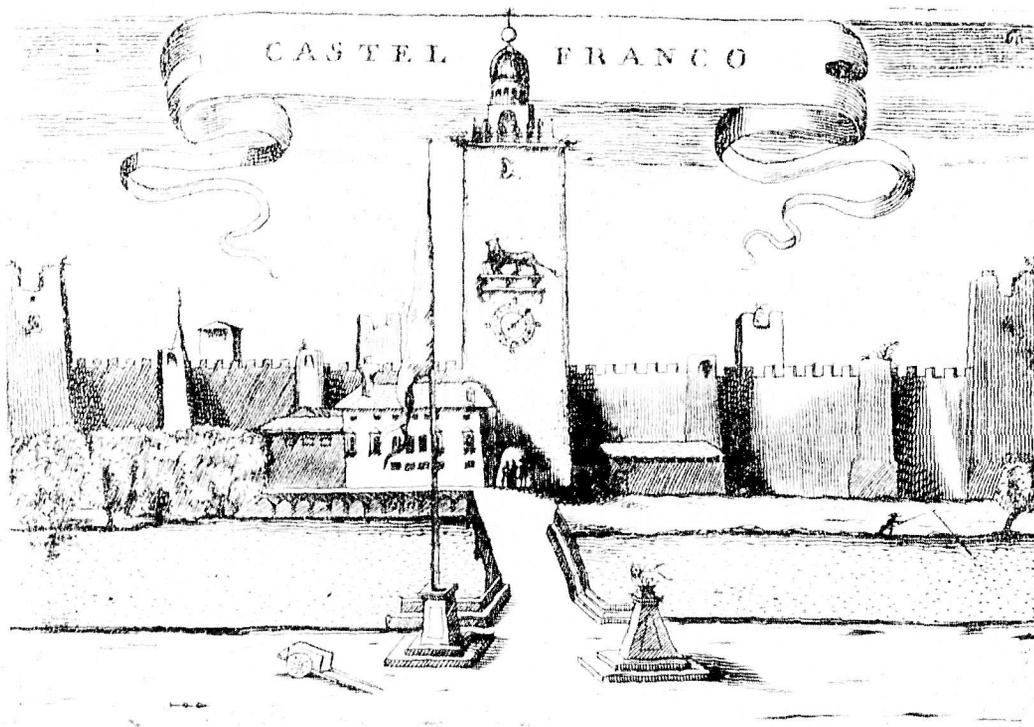
Il supplizio dei padovani nella famigerata "Torre di Malta,"

CITTADELLA - m. 49; ab. 13.648; prov. di Padova.

Importante centro agricolo e commerciale, a pianta ellittica, circondata da mura medioevali ben conservate, con 4 porte. Fu costruita dai Padovani nel 1220 come valida *Cittadella* contro i Trevisani, che avevano alzato Castel Franco nel 1199. Durante la Signoria di Ezzelino, molti padovani furono fatti da lui morire di

tormenti e di stenti nella famigerata Torre detta di Malta.

Le Mura, molto belle, conservate quasi interamente, sono alte dodici metri senza i merli e girano per metri 1350 con 32 torri rettangolari. Le torri sovrastano la merlatura e sono attraversate nell'interno dal cammino di ronda. Delle porte, quasi tutte triple con apertura ogivale, la più interessante è la Porta Bassano.



Castelfranco Veneto - La torre maggiore e le muraglie del quadrato castello, eretto nel 1199 dai Trevisani (da una vecchia stampa).

La caratteristica cittadella medioevale, patria del Giorgione

CASTELFRANCO VENETO - m. 44; ab. 20.073; prov. di Treviso.

Graziosa cittadina della pianura veneta, notevole centro commerciale.

E' patria del Giorgione (1478-1510), il rinnovatore della pittura veneziana. Popolata da nobili e plebei di Treviso, favoriti da molte franchigie, donde il suo nome (*Castrum Francum*), fu assediata nel 1220 dai Feltrini e nel 1240 fu data da Federico II ai Padovani. Appartenne quindi a varie Signorie tra le quali quelle

degli Scaligeri e dei Carraresi e nel 1339 passò a Venezia.

Castello - La cittadina è racchiusa dalla pittoresca quadrata cerchia del Castello, costruito dai Trevisani nel 1199, conservato tuttora in buona parte, con le rosse muraglie rivestite d'edera e 5 alte torri.

Duomo - Sorge al centro del Castello, con forme palladiane (1723-45). La cappella a destra del presbiterio racchiude la famosa pala del Giorgione rappresentante la « Madonna in trono e i Santi Francesco e Liberale ».

Itinerari e orari dei giri turistici delle Città medioevali e dei Castelli veneti

PARTENZE DA
PADOVA
IL MARTEDÌ, GIOVEDÌ
E SABATO DAL 10 AGOSTO
AL 30 SETTEMBRE 1963

Km.	Itinerario del giro da VERONA		Orario	
	Malcesine - Ag. Valp.	P.	6.50	
	Torri Ben. - » »	P.	7.15	
	Lazise - » »	P.	7.25	
	Verona - » »	A. ↓	8.05	
	VERONA - P.zza Bra	P.	8.15	
58	Montagnana - Castelli, mura e Duomo		9.30	10.15
74	Este - Giardino del Ca- stello e Duomo		10.30	11.00
83	Monselice - Castello		11.10	
106	PADOVA Basilica del Santo - Pa- lazzo della Ragione		11.30	12.30
146	Costozza Sosta per la colazione a Villa Eolia		13.00	14.30
156	VICENZA Teatro Olimpico - Piazza dei Signori		14.45	16.00
179	Castelli di Montecchio - Panorama		16.15	17.00
205	Soave - Castello e mura - Panorama		17.20	18.10
229	VERONA - P.zza Bra		↓ 18.35	
	Verona - P.zza Citt.	P.	18.40	
	Lazise - Ag. Valp.	P.	19.25	
	Torri Ben. - » »	P.	19.55	
	Malcesine - » »	A.	20.25	

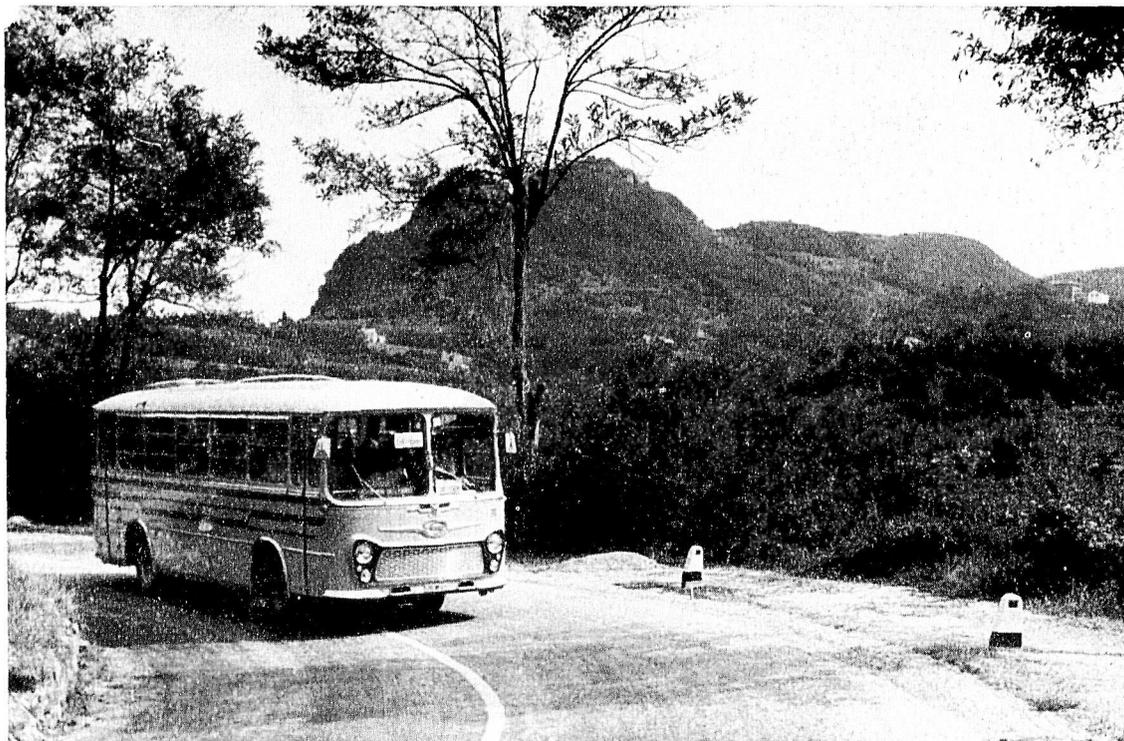
Km.	Itinerario del giro da PADOVA		Orario	
	Venezia - P.le Roma	P.	7.00	
	Vicenza - Staz. Siamic	P.	7.00	
	Treviso - » »	P.	7.00	
	Padova - » »	P. ↓	8.00	
	PADOVA Staz. Siamic	P.	8.15	
	» I. Europa	E.P.T.	8.20	
12	Abano Terme Az. di Cura		8.45	8.50
15	Montegrotto T. Az. Cura		9.00	9.05
26	Monselice - Castello		9.20	9.50
35	Este - Giardino del Ca- stello e Duomo		10.10	10.40
50	Montagnana - Castelli, mura e Duomo		11.00	11.45
90	Castelli di Montecchio M. S. per la col. alla Taver- na di Giulietta e Romeo.		12.30	14.00
104	VICENZA		14.20	
135	Marostica - Castelli, mu- ra e panorama		15.00	15.45
143	Bassano del Grappa Sosta al Ponte Vecchio		16.00	16.15
158	Cittadella - Cast. e mura		16.30	17.00
172	Castelfranco - Castelli mura e Duomo		17.15	18.00
210	PADOVA - Staz. Siamic		↓ 18.45	
	Venezia	P.	19.00	
	Vicenza	P.	19.00	
	Treviso	P.	19.00	
	Abano Terme	P.	19.00	
	Montegrotto Terme	P.	19.00	

PARTENZE DA
VERONA
IL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E SABATO DAL 10 AGOSTO
AL 30 SETTEMBRE 1963

PREZZO DEL BIGLIETTO

L. 5.500 per l'intera gita da PADOVA o da VERONA compreso ingressi ai Castelli e Monumenti, seconda colazione, accompagnamento e guida poliglotta. Per informazioni e prenotazioni dei posti rivolgersi alle biglietterie «SIAMIC» o «VALPANTENA» o presso TUTTE LE AGENZIE DI VIAGGI

ORGANIZZAZIONE TECNICA DELLA «SIAMIC» DI PADOVA E DELLA «VALPANTENA» DI VERONA



*Colli Euganei - Il gruppo di Rocca Pendice visto dalla strada Vo' Euganeo - Teolo.
(Foto F. Zambon - EPT Padova)*

3° RITORNO SUI COLLI EUGANEI

con i torpedoni dell'E.P.T. dal 1 al 29 Settembre 1963

Dal 1° al 29 settembre p.v. verranno organizzati i Circuiti Nord e Sud con torpedoni da gran turismo per dare modo ai turisti italiani e stranieri di conoscere le bellezze panoramiche e gli insigni monumenti civili e religiosi esistenti nei Colli Euganei.

E' questo il terzo anno che si ripetono i Circuiti predetti visto il successo che l'iniziativa ha incontrato nel 1961 e nel 1962 e per aderire alle numerose richieste pervenute all'Ente Provinciale Turismo di Padova.

CIRCUITO NORD

KM. 120 — TEMPO DEL VIAGGIO
DALLE 9 ALLE 18

Effettuazione nei giorni 1-4-7-11-15-18-21
25 e 29 Settembre 1963

ORARIO PROGRAMMA

Ore 9.— Partenza in torpedone dalla Stazione auto-

linee STAMIC (piazzale Boschetti) per il
Largo Europa.

Ore 9.15- Partenza dal Largo Europa (Ufficio Ente
del Turismo) per Montegrotto, Abano e Ab-
bazia di Praglia.

Ore 10.15- 11.15 - Visita dell'Abbazia di Praglia; parten-
za per Frassanelle.

Ore 11.15- 12.— - Visita delle Grotte e del Parco della
Villa Papafava a Frassanelle; partenza per
Bastia, Vo' Euganeo e Teolo.



Colli Euganei - Un dettaglio del Chiostro dell'Abbazia di Praglia. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

CIRCUITO SUD

KM. 140 — TEMPO DEL VIAGGIO
DALLE 9 ALLE 18

Effettuazione nei giorni 5 - 8 - 12 - 14 - 19 - 22 - 26
e 28 Settembre 1963

ORARIO - PROGRAMMA

- Ore 9.— Partenza in torpedone dalla Stazione auto-
linee SIAMIC (piazzale Boschetti) per il
Largo Europa.
- Ore 9.15- Partenza in torpedone dal Largo Europa
(Ufficio Ente del Turismo) per il Castello
del Catajo, Battaglia Terme e Arquà Pe-
trarca.
- Ore 10-10.45 - Visita della Casa del Poeta Francesco
Petrarca ad Arquà e quindi partenza per
Valle S. Giorgio, Baone ed Este.
- Ore 11.30-12.30 - Visita del Museo Nazionale di Este
dei iGardini del Castello dei Carraresi e del
Duomo.

Ore 12.30- Arrivo a Teolo - Colazione libera nei vari
Ristoranti convenzionati (prezzo fisso L.
1.200 nei ristoranti di I categoria e L. 950
nei ristoranti di II categoria compreso tas-
se, servizio e vino dei Colli Euganei).

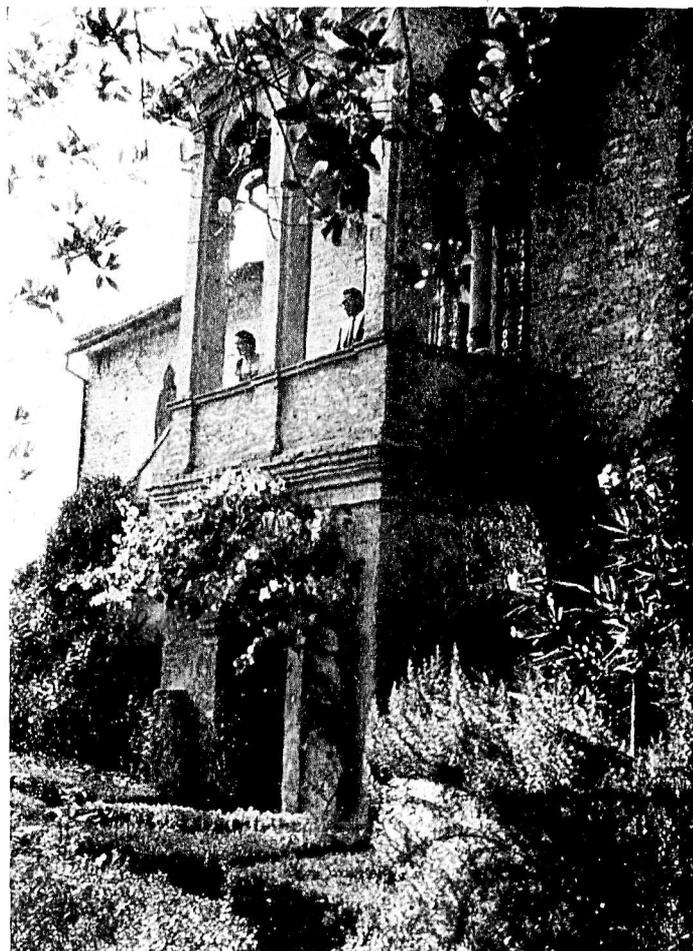
Ore 14.30- Partenza per Luvigliano, Torreglia, Galzi-
gnano e Valsanzibio.

Ore 15.30-16.— - Visita del Giardino con Labirinto e
giochi d'acqua della Villa Barbarigo a Val-
sanzibio; partenza per Arquà Petrarca.

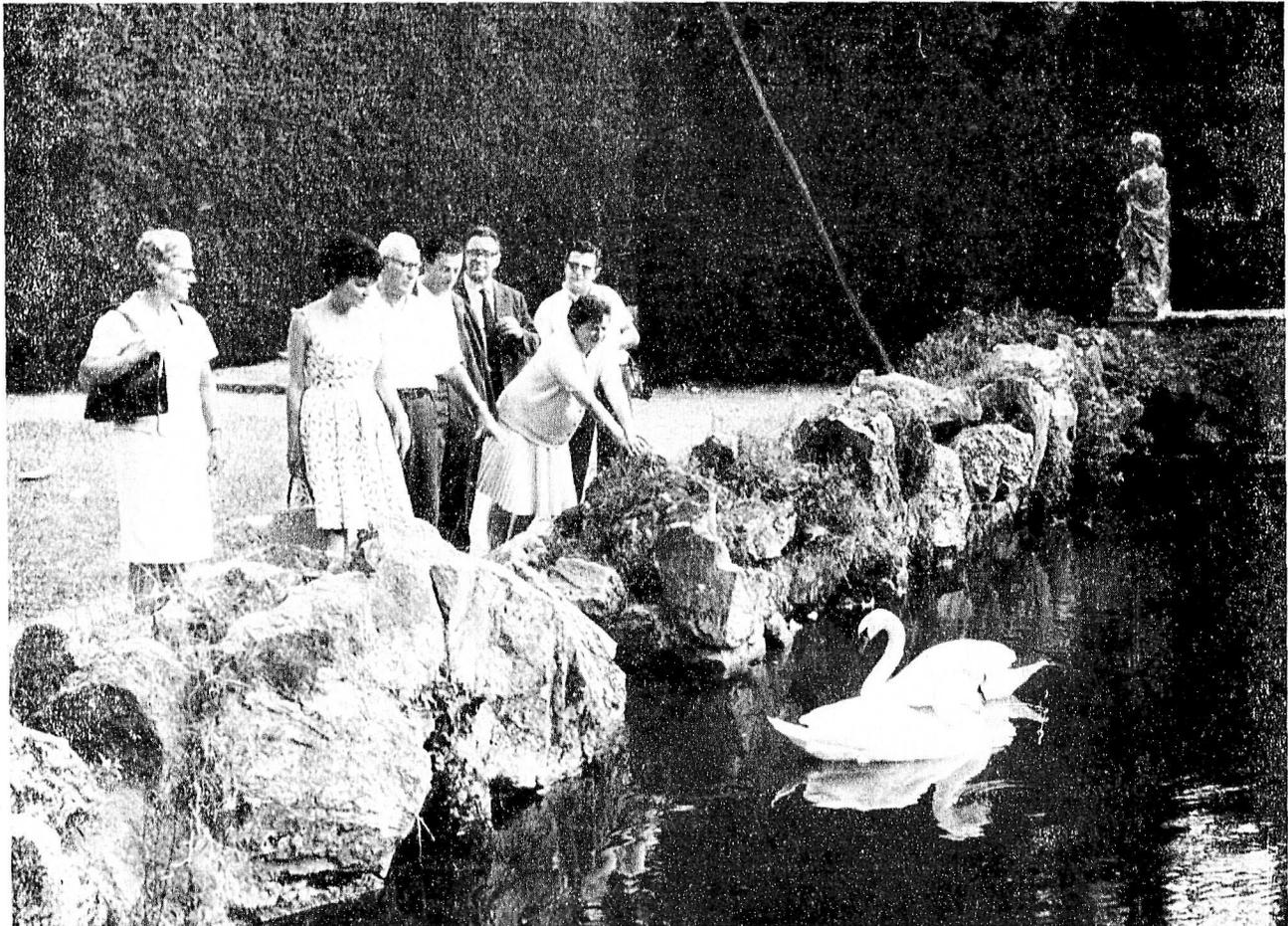
Ore 16.15-17.— - Visita della Casa del Poeta Francesco
Petrarca ad Arquà; partenza per Monselice.

Ore 17.15- Arrivo a Monselice e salita al vecchio Duo-
mo (panorama); partenza per Battaglia
Terme e Padova.

Ore 18.— - Arrivo a Padova - Fermate al Largo Euro-
pa e alla Stazione autolinee SIAMIC (piaz-
zale Boschetti) - Fine della escursione.



Colli Euganei - La Loggetta della Casa del Poeta Fran-
cesco Petrarca ad Arquà (Foto F. Zambon - EPT Padova).



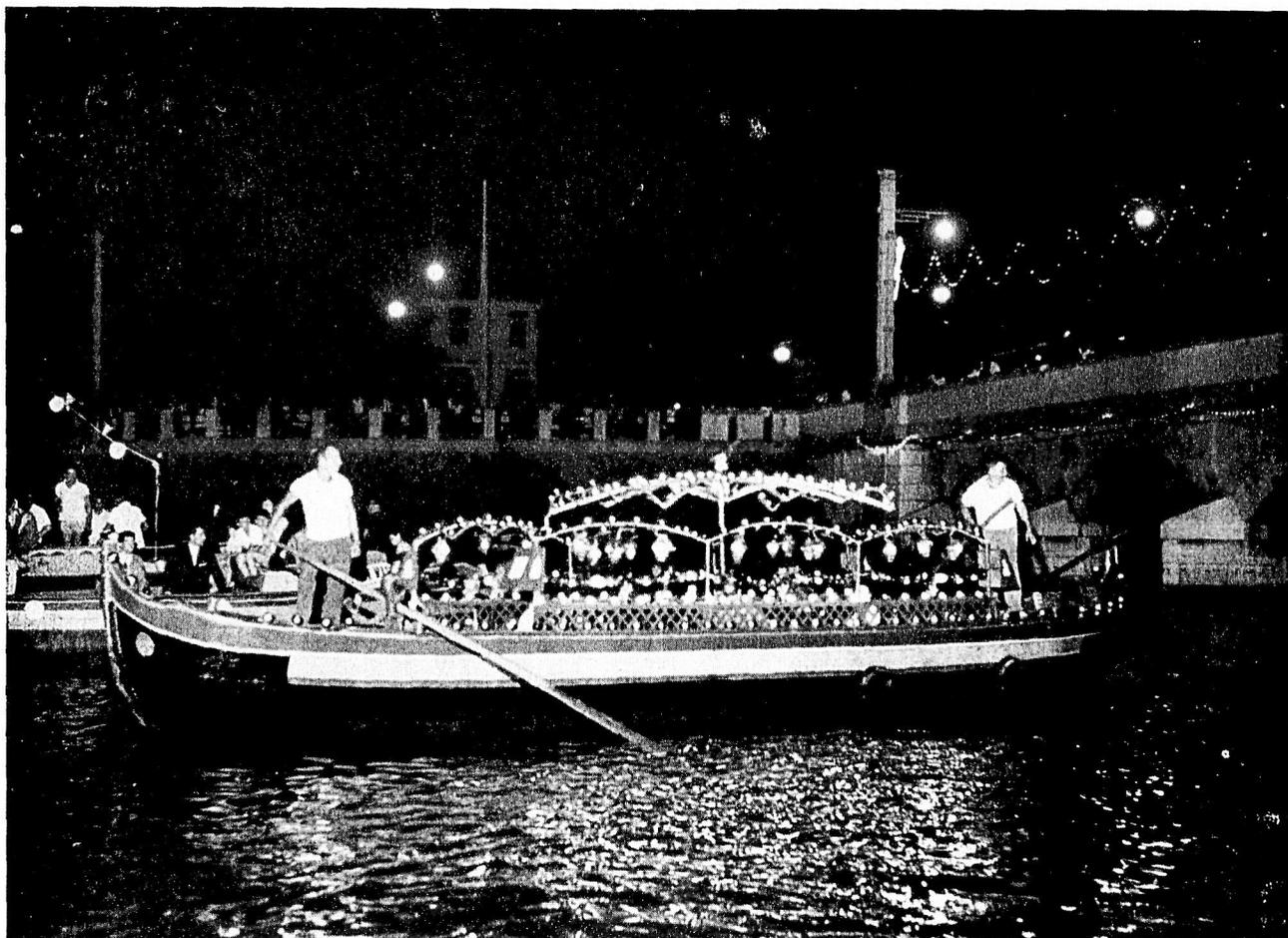
Colli Euganei - Un angolo del Giardino della Villa Barbarigo, ora Pizzoni-Ardemani a Valsanzibio.
(Foto F. Zambon - EPT Padova)

- Ore 12.30 - Partenza per Montagnana.
- Ore 13.— - Colazione libera nei Ristoranti convenzionati di Montagnana (prezzo fisso L. 950, compreso tasse, servizio e vino dei Colli Euganei).
- Ore 14.30 - 15.15 - Giro turistico delle mura e dei Castelli medioevali di Montagnana e visita del Duomo.
- Ore 15.15 - 16.— - Proseguimento per Pojana Maggiore e Noventa Vicentina - Visita degli affreschi del Palazzo Barbarigo-Rezzonico, ora Municipio.
- Ore 16.— - 16.45 - Partenza per Vo' Euganeo, Teolo e Castelnuovo - Sosta al «Settimo Cielo».
- Ore 16.45 - Partenza da Castelnuovo per Teolo e Abano Terme.
- Ore 17.15 - Giro orientativo di Abano Terme e sosta.
- Ore 17.45 - Partenza da Abano Terme per Padova.
- Ore 18.— - Arrivo a Padova - Fermate al Largo Europa e alla Stazione autolinee SIAMIC (piazzale Boschetti) - Fine della escursione.

Pasti a prezzo fisso nei Ristoranti

L'Ente Provinciale per il Turismo si è interessato per ottenere dai proprietari dei ristoranti di Teolo e di Montagnana dei pasti a prezzo fisso nella misura di L. 1.200 per gli esercizi di prima categoria e di L. 950 per quelli di seconda, tasse e servizio compreso.

I biglietti per i Circuiti Nord e Sud si possono prenotare presso tutte le AGENZIE DI VIAGGIO DI PADOVA e le biglietterie SIAMIC, tenendo presente che il numero dei posti è limitato. I Circuiti si sono potuti anche quest'anno realizzare grazie alla cortesia dei proprietari delle Ville Papafava e Barbarigo-Pizzoni Ardemani, che hanno generosamente concesso l'ingresso e la visita delle loro dimore e dei parchi annessi. Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'Ente Provinciale per il Turismo di Padova (Largo Europa).



L'artistica imbarcazione veneziana detta «La Galleggiante» con a bordo esimii cantanti mentre inizia la sfilata lungo il Bacchiglione (Foto Lux).

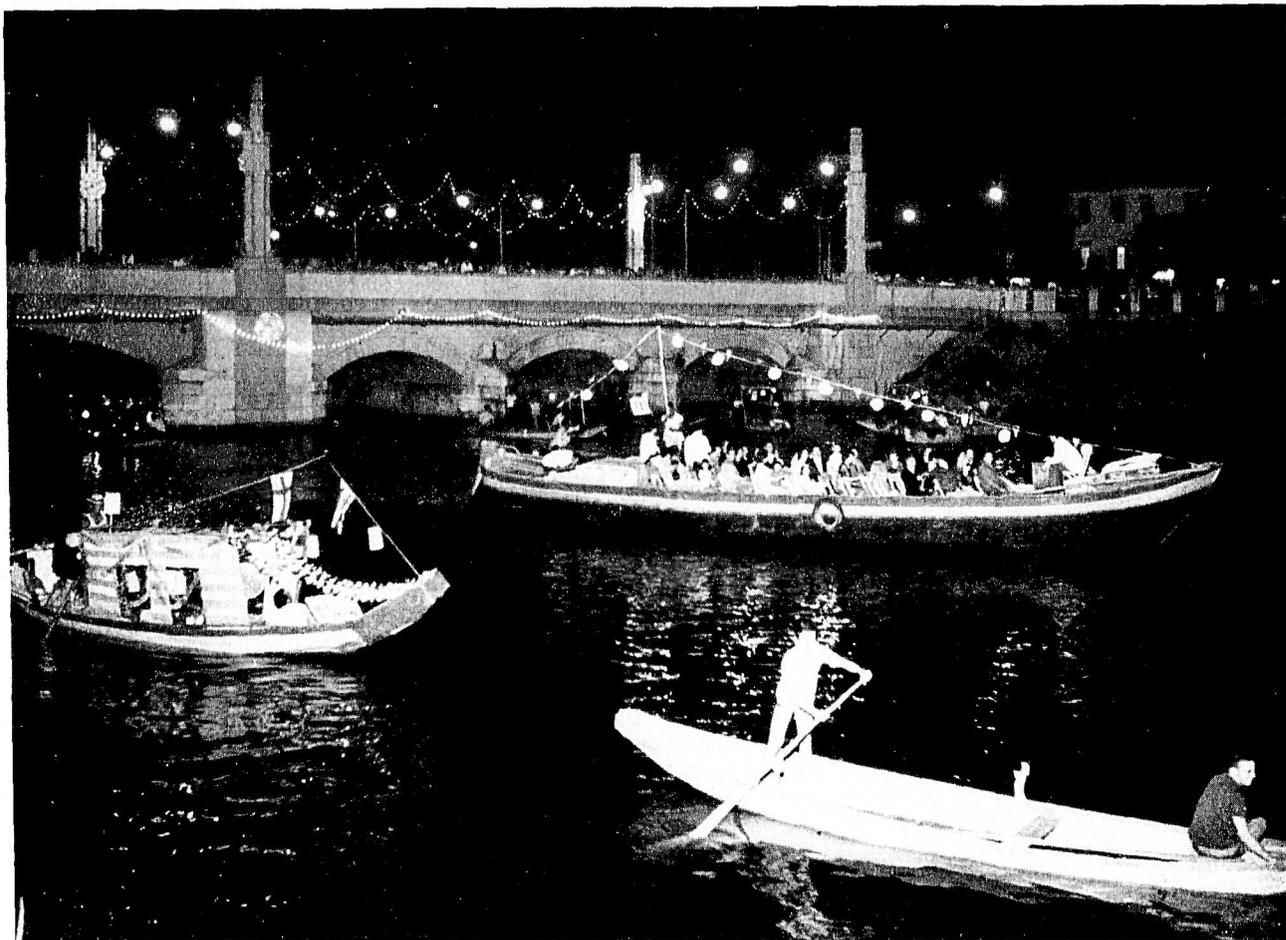
Tutta Padova alla grande festa notturna di luci e suoni sul fiume Bacchiglione

Enorme folla lungo gli argini del fiume - Le sfilate delle imbarcazioni illuminate ed addobbate e il fantasmagorico spettacolo pirotecnico in onore di Sant'Antonio accolto da moltissimi applausi.

Nella dolce sera di San Pietro e Paolo illuminata da una splendida luna, tutta Padova è accorsa all'invito del "Comitato festeggiamenti civili" del 7° Centenario Antoniano, per assistere al "Notturmo di luci e suoni sul fiume Bacchiglione" indetto in onore di S. Antonio e organizzato dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in collaborazione con il Comune,

l'Amministrazione Provinciale, l'Enal, la Società Rari Nantes Patavium e l'Acnil di Venezia.

Gli argini dal Ponte del Bassanello fino al Ponte di Voltabarozzo, per una lunghezza di circa due chilometri erano stati presi d'assalto ancora due ore prima dell'inizio della festa da una enorme folla, calcolata in oltre sessantamila persone, a stento trattenuta



La sfilata delle imbarcazioni sotto il Ponte del Bassanello (Foto Lux).

da un efficiente servizio d'ordine predisposto dalla Questura e dal Comando Vigili Urbani.

L'IMBARCO DELLE AUTORITA' AL BASSANELLO

Al Ponte del Bassanello, sfarzosamente illuminato da decine di migliaia di lampadine multicolori, era stato stabilito l'imbarco delle Autorità, degli invitati e del pubblico sui vaporetta e sui grossinanti giunti nella giornata appositamente da Venezia.

Sul famoso «Burchiello» che trisettimanalmente collega Padova con la Regina dell'Adriatico lungo il Canale del Brenta, magistralmente pilotato dal Capitano Mario Malusa, ha fatto gli onori di casa il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo Avv. Malipiero, il quale ha accolto il Vice Prefetto, il Sindaco, il Presidente della Camera di Commercio, il Questore e altre numerose Autorità e gentili signore.

LA SUPERBA SFILATA DELLE IMBARCAZIONI LUNGO IL BACCHIGLIONE

Dopo che gli invitati e il pubblico hanno preso posto su due vaporetta dell'Acnil denominati «Colombi-

ne» e sui grossi natanti contrassegnati con i nomi delle città trivenete quali Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Belluno, Udine, Gorizia e Trieste, il corteo fluviale si è mosso lentamente con alla testa la splendida barca veneziana detta «La Galleggiante» sfarzosamente illuminata con migliaia di lampade in vetro di Murano e con a bordo esimii cantanti veneziani.

Dopo le grosse imbarcazioni, con al centro al posto d'onore «Il Burchiello» seguivano centinaia di piccole barche artisticamente addobbate e rischiarate da luci multicolori, barche allestite dalla Società Rari Nantes Patavium, dalla Società Canottieri e da privati appassionati dello sport remiero.

CANTI E SUONI AL CENTRO DEL FIUME

Dopo di aver navigato per circa un chilometro le imbarcazioni hanno gettato le ancore nel mezzo del Bacchiglione e i cantanti della «Galleggiante» e il vivacissimo Gruppo dei Ruzzantini Pavani, hanno dato sfoggio alle loro abilità canore eseguendo canzoni romantiche dedicate alla «Città del Santo» e al «Bac-



Una fase del grande spettacolo pirotecnico al Ponte Quattro Martiri (Foto Lux).

chiglione». Le canzoni e i cori sono stati accolti da moltissimi applausi da parte della folla, assiepata sugli argini, e pure molti applausi si sono guadagnate le imbarcazioni partecipanti al «Concorso delle barche meglio addobbate e illuminate», tra le quali spiccava un piccolo, ma graziosissimo «Bucintoro» con a bordo una leggiadra damina del Settecento.

IL FANTASMAGORICO SPETTACOLO PIROTECNICO

Dopo la fine della prima parte del «Notturmo» dedicato alle musiche e alle canzoni, ha avuto luogo la seconda parte costituita da un fantasmagorico spettacolo pirotecnico, eseguito con molta abilità ed eleganza dalla premiata fabbrica di fuochi artificiali A. Parenti di Melara (prov. di Rovigo).

Il Ponte Quattro Martiri è stato utilizzato come punto d'appoggio per le installazioni dei fuochi e un tratto di fiume pari a duecento metri è stato tenuto sgombro dai natanti per poter eseguire con sicurezza i fuochi artificiali. Fontane luminose sorgenti dalle acque, razzi bianchi incrociantisi sul fiume, ruote e li-

gurazioni geometriche alle testate del ponte, una fantastica cascata dorata lunga oltre sessanta metri e una vistosissima scritta al magnesio inneggiante a Sant'Antonio hanno costituito il magnifico spettacolo pirotecnico, accolto e sottolineato di volta in volta da scroscianti applausi, da parte delle Autorità e della folla.

LA VISITA ALLA SEDE DELLA « RARI NANTES PATAVIUM »

Le imbarcazioni, levate le ancore, hanno lentamente ripercorso il Bacchiglione fino al complesso sportivo natatorio della « Rari Nantes Patavium » straordinariamente illuminato e infiorato.

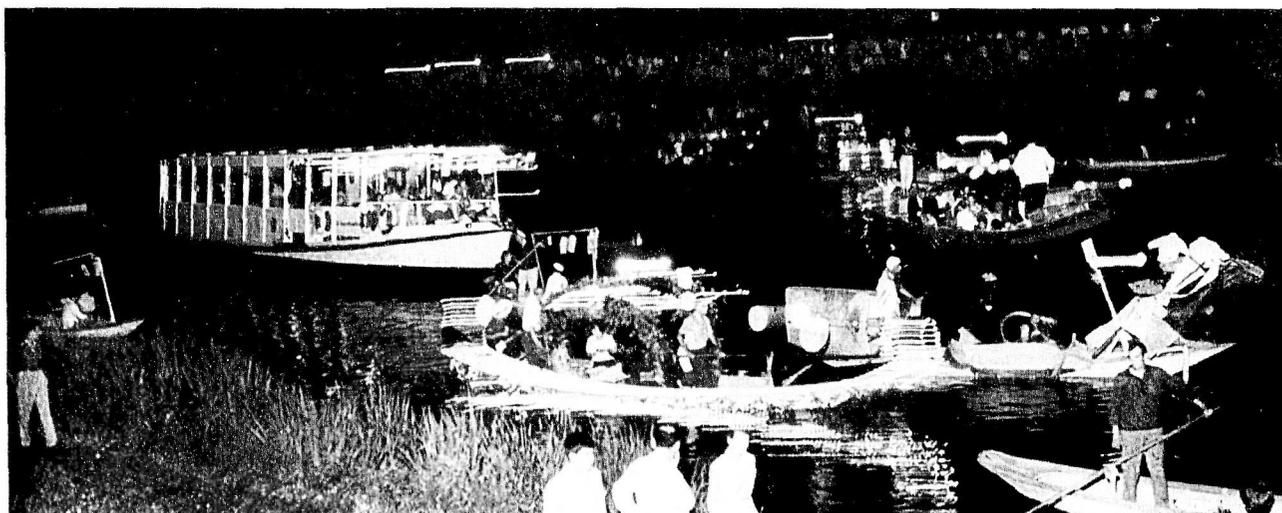
Sulla pista in cemento antistante la grande piscina olimpionica il « Gruppo Ruzzantini Pavani » ha offerto alle Autorità e al pubblico una vibrante ed entusiasmante esibizione folcloristica, con danze, canti e monologhi in dialetto pavano, che hanno grandemente deliziato le migliaia di persone presenti. A mezzanotte il « Notturmo sul Bacchiglione » ha avuto termine e le Autorità nel lasciare la « Rari Nantes »



Il corteo dei vaporetti de l'Acnùl lungo il fiume Bacchiglione (Foto Lux).

hanno espresso il loro vivissimo compiacimento al Presidente dell'E.P.T. Avv. Malipiero e ai suoi collaboratori Comm. Rag. Zambon, Direttore dell'E.P.T., Comm. Cordera, Direttore dell'Enal e al Cav. Geom. Babetto Presidente della Rari Nantes, per il superbo

e riuscitissimo spettacolo organizzato in onore di S. Antonio, augurando che il felicissimo inizio sia foriero di altre annuali manifestazioni, dato che il Bacchiglione si presta magnificamente per feste notturne di luci, suoni e canti.



A sinistra il fumoso «Burchiello» attorniato da varie piccole imbarcazioni addobbate ed illuminate (Foto Lux).